

316.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 13 MAGGIO 1965

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedo	15187	GRILLI: Estensione alle Marche dell'attività della Cassa per il mezzogiorno (2183)	15189
Disegni di legge (Deferimento a Commissione)	15187	PRESIDENTE	15189
Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):		PRINCIPE	15189
Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno (2017);		VALITUTTI	15196
CRUCIANI: Estensione all'Umbria ed alla Sabina delle disposizioni della legge 10 agosto 1950, n. 646, relativa alla istituzione della Cassa per il mezzogiorno (276);		TESAURO, <i>Presidente della Commissione</i>	15200
ABENANTE ed altri: Estensione alle compagnie portuali dei benefici previsti per l'industrializzazione del Mezzogiorno (1232);		REALE GIUSEPPE	15203
AVERARDI: Estensione delle provvidenze della Cassa per il mezzogiorno ai territori della Lunigiana e della Garfagnana, compresi nelle province di Massa Carrara e di Lucca (1295);		CAPUA	15208
AVERARDI: Inclusionione nella competenza della Cassa per il mezzogiorno del territorio del Consorzio di bonifica della Valdera e riordinamento e trasformazione del consorzio stesso in ente di sviluppo agricolo (1859);		PASTORE, <i>Ministro senza portafoglio</i>	15208
ZINCONE ed altri: Estensione all'intero territorio delle province di Roma, Rieti e Viterbo e a tutte le isole minori del Tirreno dei benefici previsti dalla legge 10 agosto 1950, n. 646 (1866);		URSO	15214
		TROMBETTA	15219
		Proposte di legge (Deferimento a Commissione)	15187

La seduta comincia alle 10.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Caiati.

(Il congedo è concesso).

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla I Commissione (*Affari costituzionali*):

« Modifiche alla legge 1° dicembre 1956, n. 1399, sul riordinamento delle carriere dell'Istituto centrale di statistica » (2297) (*Con parere della II Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Approvazione degli atti di vendita a trattativa privata in data 22 ottobre 1957, n. 7013 di repertorio ed in data 13 gennaio 1960, n. 7209 di repertorio alla società anonima immobiliare del Tigullio del compendio demaniale costituito da una zona di arenile e di scogliera sito in Rapallo, nonché delle strutture murarie di un fabbricato non ultimato, esistenti sull'arenile medesimo » (2289) (*Con parere della X Commissione*);

« Nuova misura della tassa sui marmi escavati nel territorio dei comuni di Pietrasanta, Seravezza e Stazzema » (2290) (*Con parere della II Commissione*);

« Assegnazione di lire 135 milioni occorrenti per la sistemazione della spesa per indennità e rimborso delle spese di trasporto per le missioni ed i trasferimenti effettuati nell'interesse dell'amministrazione delle dogane e delle imposte indirette, negli esercizi 1961-1962 e 1962-63 » (2291) (*Con parere della V Commissione*);

« Istituzione della promozione straordinaria per "benemerenze di servizio" per i sottufficiali e per i militari di truppa della guardia di finanza » (2292) (*Con parere della V e della VII Commissione*);

« Modifica dell'articolo 8 della legge 4 agosto 1942, n. 915, concernente modificazioni alla legge di ordinamento della guardia di finanza » (2294);

« Deroghe al monopolio di Stato del chinino » (2295) (*Con parere della V Commissione*);

« Norme circa la tenuta dei conti correnti con il Tesoro » (2301);

« Estensione della competenza territoriale del Credito fondiario sardo a tutto il territorio della Repubblica italiana » (2302);

« Modificazione all'articolo 3 della legge 3 marzo 1951, n. 193, recante norme relative al Servizio del portafoglio dello Stato » (2303);

« Autorizzazione all'amministrazione dei monopoli di Stato a concedere contributi a favore di iniziative economiche nella zona di Lungro » (2309) (*Con parere della V e della XII Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

« Modifica all'articolo 18 della legge 26 gennaio 1963, n. 52, sul riordinamento del Corpo del genio aeronautico » (*Approvato dalla IV Commissione del Senato*) (2233) (*Con parere della V Commissione*);

« Facoltà di assumere medici civili convenzionati presso gli stabilimenti sanitari militari dell'esercito » (*Approvato dalla IV Com-*

missione del Senato) (2235) (*Con parere della V Commissione*);

alla XI Commissione (Agricoltura):

« Pagamento del grano distribuito ai danneggiati dal terremoto dell'agosto 1962 nelle province di Avellino e Benevento » (2310) (*Con parere della V Commissione*);

alla XIV Commissione (Sanità):

« Modifiche all'ordinamento delle scuole di ostetricia » (2296) (*Con parere della VIII Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Considerato che la proposta di legge d'iniziativa dei deputati Malfatti Francesco e Paolicchi: « Modificazioni alla legge 21 agosto 1950, n. 793, relativa alla tassa sui marmi escavati nel territorio dei comuni di Pietrasanta, Seravezza e Stazzema » (1711), assegnata alla VI Commissione (Finanze e tesoro) in sede referente, tratta la stessa materia del disegno di legge n. 2290 testé deferito alla stessa Commissione in sede legislativa, ritengo che anche la proposta di legge Malfatti Francesco e Paolicchi debba essere deferita alla VI Commissione in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

CASSANDRO ed altri: « Riconoscimento della Consulta Nazionale quale legislatura della Repubblica » (2287);

Senatori CALEFFI ed altri: « Istituzione dell'Ispettorato centrale del lavoro presso il Ministero del lavoro e della previdenza sociale » (*Approvato dalla X Commissione del Senato*) (2312) (*Con parere della V e della XIII Commissione*);

alla II Commissione (Interni):

Senatori TERRACINI e BITOSI: « Interpretazione autentica dell'articolo 3 della legge 3 aprile 1961, n. 284 concernente modifiche alle norme della legge 10 marzo 1955, n. 96 e della legge 8 novembre 1956, n. 1317, relative a provvidenze a favore dei perseguitati politici italiani antifascisti o razziali e dei loro

familiari superstiti » (*Approvato dalla I Commissione del Senato*) (2311) (*Con parere della XIII Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

VALITUTTI: « Modifica alla legge 21 luglio 1961, n. 685 per l'ammissione delle diplomate degli Istituti tecnici femminili e della scuola di magistero professionale per la donna alle facoltà universitarie » (2285);

« Modifiche all'ordinamento universitario » (2314) (*Con parere della V Commissione*);

alla XIV Commissione (Sanità):

MIGLIORI e GRAZIOSI: « Trasformazione dell'Istituto sperimentale italiano " Lazzaro Spallanzani " per la fecondazione artificiale, eretto in ente morale con regio decreto 29 novembre 1941, n. 1681, in ente di diritto pubblico con la denominazione di " Istituto sperimentale per la riproduzione e la fecondazione artificiale degli animali Lazzaro Spallanzani " » (1842) (*Con parere della V e della XI Commissione*).

Seguito della discussione del disegno di legge:

Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno (2017) e delle concorrenti proposte di legge Cruciani (276), Abenante ed altri (1232), Averardi (1295 e 1859), Zincone ed altri (1866) e Grilli (2183).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno e delle concorrenti proposte di legge Cruciani, Abenante ed altri, Averardi, Zincone ed altri e Grilli.

È iscritto a parlare l'onorevole Principe. Ne ha facoltà.

PRINCIPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione del disegno di legge che disciplina gli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno cade, a causa di tempi tecnici che non era dato a noi di modificare, mentre il Governo ha già approvato il progetto di programma quinquennale per lo sviluppo dell'economia italiana, il quale sta ora per essere sottoposto all'esame e al giudizio del Parlamento. Non vi è dubbio che sarebbe stato più razionale discutere il progetto di programma per inserire poi nel contesto delle scelte generali, che sarebbero state operate dal Parlamento, la disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Ancora più ordinata avrebbe potuto essere la presente discussione parlamentare, se le scelte e gli obiettivi indicati nel programma quinquennale si fossero già tradotti in strumenti legislativi e se la struttura amministrativa dello Stato, modificata con la creazione dell'ente regione, avesse potuto consentire l'avvio dell'articolazione regionale della programmazione.

D'altra parte va osservato che il progetto di legge che stiamo discutendo tiene conto delle scelte fondamentali operate dal programma economico nazionale, ed in questo senso costituisce un primo strumento della politica di programmazione.

Illustrando quindi il disegno di legge, sottoposto ora all'esame e all'approvazione del Parlamento, faremo riferimento alle scelte fondamentali di politica economica contenute nel progetto di programma Pieraccini. A tale riguardo ritengo innanzitutto necessario rispondere ad alcune critiche ingenerose che in quest'aula sono state mosse dall'onorevole Caprara, il quale trova comodo polemizzare contro il piano, appropriandosi di alcune qualificazioni che al piano stesso sono state date in sedi molto autorevoli da esponenti della democrazia cristiana. All'onorevole Caprara vorrei ricordare quante volte in animate discussioni parlamentari, quante volte in tutte le assemblee del mezzogiorno d'Italia abbiamo ribadito che il problema del Mezzogiorno in tanto poteva essere avviato a soluzione in quanto esso fosse collocato nel più ampio contesto d'una politica di programmazione! E ora, appunto, che il problema del Mezzogiorno viene ad essere iscritto in una politica di programmazione, il collega Caprara avrebbe dovuto dare atto del grande passo avanti compiuto in materia.

Uno degli obiettivi del programma è il superamento degli squilibri territoriali ancora esistenti al fine di consentire lo sviluppo ordinato e armonico del sistema economico. Il Governo di centro-sinistra ha posto al centro della propria azione l'eliminazione di tali squilibri e, primo fra tutti, di quello fra nord e sud. La nuova azione pubblica accetta oggi, come un dato di fatto ormai acquisito, il carattere nazionale del problema meridionale; carattere nazionale che significa orientamento della nostra economia verso scelte precise secondo un ordine prioritario, che dà la precedenza assoluta al problema del sollevamento economico e sociale delle regioni del Mezzogiorno. La programmazione economica nazionale rappresenta lo strumento per effettuare queste scelte e per procedere a quelle

riforme attraverso le quali passa la ripresa economica del Mezzogiorno.

Anche qui si fa della facile polemica da parte comunista contestandoci di avere affermato più volte che la politica del Mezzogiorno passa sì attraverso la politica di programmazione nazionale, ma soprattutto attraverso le riforme. Evidentemente i comunisti dimenticano, o fanno finta di ignorare, che nel programma economico presentato dall'onorevole Pieraccini, al terzo capitolo, di riforma si parla: e precisamente della riforma fondamentale della pubblica amministrazione, della riforma dell'ordinamento regionale e territoriale, dell'ordinamento della sicurezza sociale, dell'ordinamento fiscale, dell'ordinamento della finanza pubblica, dell'ordinamento creditizio, dell'ordinamento delle pubbliche imprese, dei problemi della giustizia, dell'ordinamento delle società per azioni, della cooperazione e dello statuto dei diritti dei lavoratori nella fabbrica.

VALITUTTI. Troppa carne al fuoco !

PRINCIPE. Forse sarà anche vero, ma non mi pare che si possa muovere una critica pesante sol perché vi è lo sforzo di una classe dirigente, nel primo programma quinquennale, di fissare gli obiettivi senza i quali una politica di sviluppo non è possibile. Certamente, discuteremo della strumentazione, delle cifre, del tasso di sviluppo che, previsto in ragione del 5 per cento, solleva tante critiche, molte volte ingiuste e molte volte pesanti; quel che conta, però, è che, per la prima volta nel nostro paese, vi è un serio tentativo di indirizzare la nostra economia verso determinati binari, armonizzando e organizzando il problema delle scelte.

Riconosciamo il grave limite che l'intervento straordinario nel Mezzogiorno di questi ultimi anni ha avuto nelle strutture ordinarie del nostro paese, limite che ci impone una ristrutturazione diversa dell'amministrazione ordinaria e dell'articolazione del potere e, nello stesso tempo, una decisa azione per il decentramento del potere economico a favore delle autonomie locali.

Il piano quinquennale pone al capitolo III questi obiettivi nella sua azione e li indica indispensabili per i fini che si propone. La riforma della pubblica amministrazione, la istituzione dell'ordinamento regionale, la legge urbanistica, la riforma delle società per azioni sono tappe obbligate per il risanamento economico del Mezzogiorno.

Ora, questa legge che rilancia l'attività della Cassa per un altro quindicennio nasce

quando ancora non esistono queste nuove realtà entro le quali dovrà muoversi l'azione economica dei pubblici e dei privati soggetti.

Qui si inserisce il motivo centrale della polemica che è bene sottolineare. Certo, se avessimo avuto l'ordinamento regionale, il programma economico già approvato, il nuovo ordinamento degli incentivi e gli enti di sviluppo, avremmo potuto discutere di questa legge in termini indubbiamente più organici. Ma come si può accettare tuttavia la tesi dei comunisti i quali dicono: proroghiamo *sic et simpliciter* la Cassa per due o tre anni in attesa che il programma economico nazionale venga attuato? Ma ritengono, seriamente, i comunisti che ai fini di una politica a favore del Mezzogiorno sarebbe preferibile quel tipo di proroga e non un'azione che tenda fin d'ora ad immettersi nell'alveo del programma economico nazionale? Perciò, nonostante il limite che incontra la nuova legge per il Mezzogiorno, è doveroso riconoscere alle norme del presente disegno di legge lo sforzo di inquadrare l'intervento pubblico nel Mezzogiorno nello schema della programmazione.

L'onorevole Bozzi, con il suo serio e intelligente intervento, ha potuto facilmente polemizzare sul ministro che approva, sul ministro che rinvia, ecc., ma non è preferibile avere un ministro (magari senza ministero) che risponda al Parlamento dell'azione della Cassa? Io sono un tecnico e non un giurista, per cui mi è difficile avventurarmi in discussioni di questo tipo; mi pare, però, preferibile un ministro con una sua figura giuridica, piuttosto che un ministro senza portafoglio, presidente di un comitato dei ministri, che risponde in maniera impropria al Parlamento.

Quanto alla segreteria generale, anche noi presenteremo emendamenti per abolirla, poiché essa finirebbe per suscitare mille perplessità anche nell'ambito della nostra burocrazia. Non mi sembra però che a un ministro preposto alla promozione di tutti gli interventi nel Mezzogiorno, che impegnano la cospicua somma di 1.700 miliardi, si possa negare una segreteria con cento esperti attraverso cui si possa realizzare il coordinamento degli interventi medesimi.

È indubbia la coerente continuità del pensiero meridionalista del partito socialista italiano, dal momento in cui nasceva l'intervento pubblico straordinario, fino all'attuale legge. La scelta, che l'attuale legge fa, di operare in attuazione del piano economico nazionale altro non è che una scelta in favore delle riforme, l'accettazione di un indirizzo

meridionalistico, che passa attraverso la ristrutturazione del nostro paese.

L'onorevole Giolitti, parlando a nome del gruppo socialista nel dibattito sulla politica meridionalistica tenuta nel gennaio del 1961, attribuiva la causa del crescente divario economico e sociale tra nord e sud al meccanismo del mercato ed esprimeva la propria fiducia in un organismo di sviluppo, che operi in senso esattamente opposto, mediante decisioni relative alla destinazione settoriale e territoriale degli investimenti, che contraddica all'indirizzo finora seguito dalle forze capitalistiche dominanti nell'economia di mercato.

L'attuale indirizzo economico non si discosta dalla linea esposta nel 1961 dall'onorevole Giolitti. La nostra azione in Parlamento e fuori è rivolta proprio a creare un meccanismo di sviluppo guidato dalle scelte pubbliche, a dar vita ad una economia programmata. A questa impostazione risponde la futura politica meridionalistica; essa, in quanto ordinata e subordinata al piano nazionale, ci garantisce un intervento nel Mezzogiorno secondo una visione non più regionale ma nazionale.

Onorevoli colleghi, la straordinarietà dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno, che aveva caratterizzato l'azione della Cassa nel quinquennio trascorso, ma che in assenza di una politica di programmazione si era dimostrata di per sé non risolutiva, viene ad essere inserita in un contesto più generale ed efficiente di politica e di interventi per lo sviluppo dell'area meridionale. È sufficiente ricordare a questo punto che, nonostante l'aggiuntività degli interventi della Cassa, nel trascorso quinquennio il volume globale degli investimenti lordi fissi nel Mezzogiorno non aveva superato il 25 per cento del totale nazionale, mentre il programma economico nazionale determina in misura superiore al 40 per cento il volume degli investimenti stessi per il prossimo quinquennio e stabilisce criteri e strumenti per la realizzazione di tali investimenti, nel cui contesto gli investimenti pubblici si collocano come componente decisiva e strumento di propulsione.

Mentre fino ad oggi l'unico organismo per un'azione di programmazione era la Cassa, la quale operava nell'area meridionale al di là dell'intervento ordinario delle amministrazioni statali (anche se spesso questo intervento ha assunto carattere sostitutivo, anziché aggiuntivo) con l'avvio di una politica di programmazione la Cassa diventa uno strumento per realizzare il fine fondamentale del pro-

gramma economico nel suo insieme: la soluzione progressiva della questione meridionale.

Alla luce di questo principio assume la massima importanza il nuovo istituto previsto dal disegno di legge in esame, e cioè la formulazione di piani quinquennali di coordinamento dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno in attuazione delle direttive e degli obiettivi fissati dal programma economico nazionale, come esplicitamente sancisce l'articolo 1 del disegno di legge.

Tali piani, specificamente definiti su scala territoriale nell'ambito meridionale, potranno assicurare quel coordinamento fra interventi delle amministrazioni ordinarie e della Cassa per il mezzogiorno, che è mancata in passato e la cui realizzazione rappresenta una tappa decisiva per lo sviluppo dell'economia meridionale. Tale coordinamento è del resto già assicurato in questa fase attraverso i comitati regionali per la programmazione istituiti con decreti del ministro Pieraccini, in attesa della completa attuazione dell'ordinamento regionale, che rappresenta un traguardo irrinunciabile dell'azione del Governo. Per questa via sarà garantita la partecipazione alla politica di sviluppo del Mezzogiorno delle regioni direttamente interessate, tramite l'immissione, consentita da appositi meccanismi di intesa, di quelle istanze democratiche che così spesso sono state trascurate in passato nell'azione dello Stato nel Mezzogiorno.

Per le regioni a statuto speciale le soluzioni, configurate nel disegno di legge, si allineano già ora al dettato costituzionale, per la parte in cui esso è adempiuto.

Si evince da quanto sopra che l'azione della Cassa avrà carattere di programmazione esecutiva nel contesto dei piani formulati dalla volontà politico-amministrativa del Comitato dei ministri per il mezzogiorno; e questi stessi piani di coordinamento risulteranno subordinati ai vincoli e alle direttive del programma economico nazionale che investirà la responsabilità politica di un apposito organismo interministeriale, di cui il Comitato dei ministri per il mezzogiorno dovrà costituire una componente funzionale.

Onorevoli colleghi, lo sviluppo del Mezzogiorno va conseguentemente concepito, con la nuova disciplina degli interventi previsti dal disegno di legge che stiamo discutendo, non più come intervento speciale in un'area del paese, ma in funzione dell'efficienza del sistema economico nel suo complesso.

Le vicende dell'economia italiana hanno fatto apparire chiaro a tutti ciò che noi socialisti andiamo ripetendo da anni: i problemi

dello sviluppo dell'economia meridionale devono trovare un'adeguata soluzione nel meccanismo di sviluppo complessivo del sistema economico nazionale. Il permanere di squilibri territoriali nell'area meridionale costituisce, in definitiva, un grave pregiudizio per le stesse aree sviluppate del centro-nord e per un ulteriore sviluppo dell'economia nazionale.

Al riguardo, va osservato che il saggio di sviluppo del sistema economico dipende essenzialmente da due grandezze: dalla proporzione degli investimenti rispetto al reddito nazionale e dalle condizioni strutturali in cui il sistema si trova.

Circa il primo punto, l'incidenza cioè degli investimenti sul reddito, questa è direttamente influenzata — nel quadro di una economia mista, quale quella in cui oggi ci troviamo — sia dal saggio di profitto (privato o pubblico che sia), sia dalla domanda effettiva, la quale a sua volta è strettamente legata al livello dei salari, in definitiva ai rapporti sociali di produzione.

Poiché non è possibile — e le recenti vicende congiunturali ce lo hanno dimostrato chiaramente — che l'espansione produttiva dipenda prevalentemente dalla esportazione, è evidente che la crescita della produzione, specie industriale, debba essere proporzionale alla espansione della domanda interna, indotta dall'aumento dei salari reali e dell'occupazione.

Detto equilibrio non potrà realizzarsi, fino a quando il reddito *pro capite* meridionale non andrà progressivamente armonizzandosi al livello nazionale. E questo è appunto, onorevoli colleghi, uno degli obiettivi del programma economico nazionale che caratterizza il previsto aumento del reddito e dell'occupazione su scala nazionale.

Per quanto riguarda il secondo punto, cioè le condizioni della struttura produttiva, al fine di assicurare uno sviluppo del reddito pari a quello previsto dal programma, la nuova disciplina degli interventi nel Mezzogiorno offre una occasione storica per qualificare l'azione pubblica nel meccanismo di mercato.

Tale indirizzo si pone sotto un duplice aspetto; da un lato l'efficienza produttiva dell'intera economia meridionale non potrà prescindere dal complesso di riforme di struttura su scala nazionale, previste dal programma; dall'altro lato l'intervento pubblico specifico nell'area meridionale dovrà seguire criteri di efficienza, proprio in vista di un superamento progressivo e strutturale di quelle condizioni congiunturali, che attualmente caratterizzano il mercato nel suo insieme.

E qui mi pare che la polemica dei comunisti diventi fragile. Approfittando della particolare situazione nella quale ci troviamo a discutere questo disegno di legge, nel senso che lo facciamo non avendo realizzato l'ordinamento regionale, né le riforme della pubblica amministrazione, della sicurezza sociale, del sistema fiscale, né lo statuto dei lavoratori nella fabbrica, è evidente che i comunisti hanno buon gioco nel dire: in che modo voi socialisti, che avete sempre ipotizzato di modificare il meccanismo di sviluppo, al fine di rendere più efficiente la soluzione del problema meridionale, potrete intervenire nel senso voluto, se non darete avvio a quelle riforme?

I comunisti devono prendere atto che il Governo di centro-sinistra in Italia non opera da cinquanta anni. Il Governo di centro-sinistra è in azione dal dicembre del 1963. Si tratta di un periodo di un anno e quattro mesi, nel corso del quale abbiamo dovuto affrontare grossi guai e grossi problemi contro i quali, certamente, si può esercitare una facile demagogia. Ma quando un governo si trova con i problemi di una congiuntura sfavorevole prima, della recessione economica dopo, della disoccupazione che batte alle porte, certamente deve affrontare questi gravi problemi al fine di evitare che la lira vada all'inflazione, inflazione che certamente non avrebbe giovato alle masse lavoratrici.

Quando i comunisti vogliono insistere su quello che essi ritengono il punto debole della nostra azione nel senso che l'ordinamento regionale non è stato realizzato, dobbiamo tranquillizzarli: noi socialisti ci sentiamo impegnati per la realizzazione dell'ordinamento regionale; e quando questa fase critica della economia italiana sarà superata — come noi ci auguriamo che nel 1965 sarà superata — certamente porremo mano alle riforme di struttura che costituiscono l'elemento fondamentale della nostra azione nell'ambito del Parlamento, del Governo e del paese.

In altri termini, l'affermata esigenza di « efficienza » non può essere risolta ritornando a quei meccanismi di mercato che stanno all'origine dell'odierna situazione economica, ma andrà risolta tramite una visione unitaria di programmazione, di conseguenti riforme di struttura ed anche di qualificazione dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno.

La distribuzione delle risorse previste dal programma nazionale per il prossimo quinquennio, nel ripartire ordinatamente gli interventi nell'ambito nazionale e nell'area meridionale, fino ad oggi realizzati al di fuori di uno schema di sviluppo che consentisse di va-

lutare la loro produttività economica e la loro utilità sociale, permette invece tale valutazione in termini di produttività e redditività, e stabilisce, inoltre, un contesto organico di programmazione per evitare gli sprechi negli impieghi del reddito, e destinarli a fini non soltanto economici ma anche sociali. Sotto questo riguardo la definizione programmatica degli obiettivi, anche quantitativi, è condizione essenziale per l'individuazione e l'attuazione degli strumenti operativi.

La qualificazione programmatica degli interventi nel Mezzogiorno, di cui sopra si è affermata l'esigenza, va considerata sotto un duplice profilo: territoriale e settoriale.

La politica meridionalistica della Cassa a partire dal 1959 ha puntato sulla concentrazione degli interventi in aree delimitate: zone industriali, comprensori di sviluppo agricolo e zone di sviluppo turistico. Tale principio della concentrazione degli interventi va recepito, sia pure criticamente, in quanto risponde a precisi criteri economici di produttività degli investimenti.

Mentre per l'agricoltura e per il turismo si tratta di perseguire un indirizzo di ristrutturazione agricola e di valorizzazione delle risorse, strettamente legate alle condizioni fisico-economiche del territorio, per le zone di intervento industriale va osservato che queste furono scelte sulla base anche delle indicazioni che venivano fornite dalla dinamica interna del sistema economico meridionale. Appariva evidente, infatti, che, o per disponibilità di risorse naturali (Gela, Ferrandina, Ragusa, ecc.), o per posizione geografica (Taranto, Cagliari, ecc.), o perché si erano verificati, prima dell'intervento della Cassa, consistenti investimenti industriali (Napoli, Siracusa, ecc.), alcune zone presentavano una vocazione, diremmo, fisiologica allo sviluppo industriale.

Ovviamente, la concentrazione industriale (che per altro è stata deviata in sede di pratica applicazione, proprio in mancanza di una programmazione di carattere globale) non esauriva lo sviluppo delle aree contermini e del resto del Mezzogiorno. Difatti, gli effetti diffusivi degli investimenti tardavano a manifestarsi, ed anzi, in qualche caso, il grande investimento industriale, rompendo l'equilibrio preesistente, determinava il sorgere di altri effetti negativi.

Ciò non significa, per altro, che il principio della concentrazione sia di per sé errato: significa invece — ed è bene sottolineare questo punto — che una politica di concentrazione degli investimenti, nel breve periodo, deve

necessariamente essere accompagnata da un coordinamento degli interventi ma, soprattutto, da una adeguata politica di riforme che investano tutto il campo dell'azione di sviluppo, e che sono indispensabili, affinché gli investimenti industriali realizzati e quelli che si verranno a realizzare nell'area meridionale manifestino appieno tutti gli effetti propulsivi e diffusivi.

Ad esempio, una legge urbanistica tempestiva avrebbe potuto evitare la speculazione sulle aree situate nell'ambito dei comprensori industriali e su quelle circostanti, nonché nelle zone di insediamento residenziale: fenomeni questi che hanno costituito un serio ostacolo sia al sorgere di piccole e medie industrie — a causa dell'elevato costo delle aree — sia ad una localizzazione economica della manodopera che dall'agricoltura veniva spostandosi verso i poli di sviluppo.

Così pure, ha costituito un ostacolo alla diffusione degli effetti positivi dell'industrializzazione la carenza strutturale dell'economia agraria meridionale, oltre che nazionale, e le strozzature esistenti nel settore della distribuzione dei prodotti agricoli.

È evidente che in questa fase noi rivendichiamo per l'agricoltura meridionale alcune riforme che non sono più dilazionabili nel tempo: la riforma delle strutture fondiarie, l'eliminazione di alcune forme contrattuali che certamente offendono forme di civiltà che in Italia non sono più compatibili con lo spirito della nostra democrazia. Certo che noi rivendichiamo alcune riforme sugli ordinamenti produttivi in maniera tale da adeguarli alle richieste del mercato, anche nell'ambito della Comunità economica europea. Certo che noi rivendichiamo l'efficienza dell'azienda produttiva, non nel senso della moltiplicazione di aziende, così come è stato negli ultimi anni secondo un indirizzo sbagliato di politica agraria, ma nel senso di costituire aziende finalmente autonome, in grado di assorbire la capacità lavorativa della famiglia, dando vita alla cooperazione, senza la quale, indubbiamente, la politica agraria del nostro paese si avvia al fallimento.

Perciò nel capitolo III del piano economico nazionale noi abbiamo rivendicato, tra le tante riforme, anche quella della cooperazione, perché non siamo così miopi da non vedere che, nonostante certi provvedimenti, certi incentivi e certi sussidi (la politica dei sussidi, ripetiamo ancora una volta, è sbagliata), la cooperazione, specie nel mezzogiorno d'Italia, non ha fatto passi avanti così come noi avevamo sperato.

Così pure — dicevo — ha costituito certamente un ostacolo la mancata riforma nella agricoltura. Lo spostamento della popolazione dall'agricoltura verso zone industriali e l'aumento dei redditi di lavoro dipendente hanno certamente determinato un incremento della domanda di prodotti agricoli; tuttavia l'agricoltura non è stata posta — attraverso opportune e tempestive riforme — in grado di far fronte all'incremento della domanda, mentre l'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli, là dove vi è stato, non ha prodotto che scarsissimi benefici per gli agricoltori meridionali, dati i rapporti sociali di produzione, e in particolare le interferenze parassitarie sul piano della distribuzione. È proprio per questo che noi rinnoviamo la richiesta che finalmente si modifichi il sistema della distribuzione: dal momento che, come è assai noto, nel passaggio dalla produzione al consumo i prezzi crescono paurosamente, bisogna eliminare tutta una serie di strutture parassitarie e di gabelle, altrimenti non vi è luogo ad una seria riforma nel campo dell'agricoltura.

D'altra parte, va osservato che la concentrazione industriale è stata finora piuttosto affermata in termini istituzionali, che realmente ed organicamente realizzata. In questo senso non si può dire che gli effetti propulsivi e diffusivi dello sviluppo non si sono finora avuti, in quanto è stata carente proprio la politica di concentrazione degli interventi. È chiaro che la concentrazione e la diffusione dello sviluppo industriale nel Mezzogiorno appaiono oggi strettamente legate a tutto un nuovo quadro programmatico: in termini di effettiva destinazione delle risorse, di effettiva realizzazione delle infrastrutture e delle attrezzature specifiche per l'insediamento industriale sulla base di criteri selettivi e di scelte prioritarie, di una nuova strumentazione della politica degli incentivi, di produzione industriale e di assistenza tecnica alle imprese, di formazione della manodopera, di nuovi criteri di intervento dell'impresa pubblica. Infine va sottolineato che del tutto carente è stata finora l'azione speciale nelle zone povere o meno suscettive di sviluppo del Mezzogiorno, per le quali la nuova legge prevede appositi tipi di intervento.

E anche a tale proposito debbo dire che noi, ed io in prima persona, siamo sostenitori della concentrazione degli interventi. Non posso dimenticare di essere un deputato della Calabria, la quale per la sua posizione geografica, per avere alcuni fazzoletti di terra, la pianura di Sibari, la pianura di Sant'Eufemia, Crotone, la pianura di Caulonia, forse

sarà la regione che finirà con l'avere dalla concentrazione industriale i minori benefici possibili.

L'onorevole Chiaromonte, relatore di minoranza, accetta la tesi della concentrazione degli investimenti, anzi addirittura sostiene il principio della concentrazione degli investimenti per zone omogenee. Mi dispiace di non vederlo qui presente, perché avrei voluto domandargli che senso abbia la concentrazione degli interventi per zone omogenee, a meno che non si voglia dire che gli interventi debbano essere estesi su tutta l'area regionale. Ogni regione, infatti, è catalogabile in zone omogenee: la pianura irrigua, la bassa collina, l'alta collina, la montagna e la premontagna.

A mio avviso, la tesi dell'onorevole Chiaromonte, mentre giustifica o accetta il principio della concentrazione degli investimenti, mira in effetti ad annullarlo, senza pensare che questo principio è l'unico compatibile con una politica di programmazione: in realtà l'onorevole Chiaromonte vuole arrivare alla dispersione e non alla concentrazione degli investimenti.

Anche noi abbiamo accettato la norma dell'articolo 7 e l'abbiamo fatto coscienti dei suoi limiti — che destano senza dubbio alcune perplessità — perché siamo appunto sostenitori della tesi della concentrazione degli investimenti. Sappiamo che l'articolo 7 è una smagliatura in tutto il sistema anche se in esso — debbo darne atto all'onorevole ministro — sono travasate le linee del piano di sviluppo, là dove si parla di intervento della Cassa in favore degli acquedotti, del raccordo viario con le ferrovie e con i comprensori irrigui, di opere di civilizzazione dei distretti che presentano particolare depressione.

VALITUTTI. L'articolo 7 distrugge l'articolo 6.

PRINCIPE. Mi pare di aver detto che l'articolo 7 suscita in noi qualche perplessità. È ovvio che ciascuno di noi si fa portatore di certe istanze. Fino a questo punto ho fatto un discorso da deputato socialista. Se mi ricordassi di essere anche deputato calabrese, forse finirei per difendere l'articolo 7. (*Interruzione del deputato Corrao*).

I comunisti sostengono che il problema del Mezzogiorno può essere risolto soltanto nell'ambito di una politica di programmazione, e sono convinto anch'io che il problema del Mezzogiorno non può essere considerato a sé stante. Ecco perché, onorevole Corrao, noi siamo favorevoli alla teoria della concentrazione degli investimenti. E alla luce di tutte queste

considerazioni che vanno valutate le direttive del programma economico nazionale in materia, alle quali dovrà attenersi l'azione di intervento pubblico nel Mezzogiorno.

Va infatti qui ricordato che il programma economico nazionale prevede « aree di sviluppo globale » (agricolo, industriale, turistico e urbano) di dimensione comprensoriale, anche ai sensi della nuova disciplina urbanistica, aree dislocate lungo fondamentali direttrici di propulsione dell'intera economia meridionale. In pari tempo, il programma prevede, oltre che un'azione apposita nelle zone particolarmente povere, una intensificazione dell'azione ordinaria dello Stato nel restante territorio meridionale.

Questi sono i principi che dovranno informare la formulazione dei piani di coordinamento degli interventi istituiti dal presente disegno di legge e dei quali si è parlato. In questo senso, l'intervento pubblico nel Mezzogiorno potrà massimizzare il risultato economico degli investimenti, sia nel breve sia nel lungo periodo, anche sul piano territoriale, congiungendo criteri di efficienza a soluzioni strutturali.

Per le ragioni suesposte, si può concludere che il principio di concentrazione degli investimenti, in relazione specialmente alla intensificazione dello sviluppo industriale ai fini dell'incremento del reddito e dell'occupazione, ha la sua validità purché inserito in un indirizzo di programmazione globale. In particolare, la concentrazione di un gruppo di unità operative in determinate aree potrà garantire, sia per l'operatore pubblico che per l'operatore privato, quelle economie esterne e quell'efficiente destinazione delle risorse, indispensabili per l'economicità degli investimenti ed assicurare sviluppi produttivi di carattere integrato e propulsivo, sotto l'aspetto sia territoriale sia settoriale. Ciò che è, in definitiva, negativo per lo sviluppo del Mezzogiorno non è il criterio della concentrazione degli investimenti, ma piuttosto la struttura del sistema economico che tende a stornare tale criterio dai fini ad esso propri. Sotto questo riguardo, appare particolarmente importante evitare che nelle zone di sviluppo industriale, nel Mezzogiorno, si riproducano quei fenomeni di espansione di gruppi di potere monopolistico od oligopolistico che tanto peso distorsivo esercitano sulle scelte di politica economica a livello nazionale.

In questo senso vorremmo ricordare ai colleghi comunisti che non abbiamo pensato ad un tipo di programma di sviluppo dell'economia italiana unicamente subordinato agli in-

teressi dei monopoli. Su questo punto occorre essere estremamente chiari. (*Interruzione del deputato Gessi Nives*).

Voi comunisti dovevate aspettare prima la discussione del piano. Il ministro Pieraccini al Senato ha appunto comunicato che quanto prima alla Camera avrà luogo la discussione in proposito ed è evidente che in quella sede saranno confrontate le opposte tesi. Allora noi dimostreremo come il piano di sviluppo dell'economia nazionale sia stato veramente formulato in favore degli interessi di tutta la collettività nazionale e come non sia — secondo la vostra tesi di comodo — unicamente formulato nell'interesse dei gruppi monopolistici.

Occorre, in proposito, ricordare che per favorire l'investimento del capitale privato nel Mezzogiorno sono stati predisposti dalla legislazione precedente una serie di incentivi, principalmente di carattere fiscale e finanziario. Il programma economico nazionale, e per alcuni aspetti il disegno di legge sottoposto al nostro esame, prevedono una ristrutturazione del sistema degli incentivi, in vista della creazione di un sistema unitario su scala nazionale che permetta una manovra più organica ed efficiente di tale fondamentale strumento di politica economica.

Sotto questo aspetto, è assai importante in questa sede sottolineare che gli incentivi previsti dal presente disegno di legge dovranno essere integrati — in sede di attuazione del programma economico nazionale e di riordinamento generale della legislazione in materia — con un incentivo, fondamentale per la localizzazione dell'industria del Mezzogiorno, relativo agli oneri sociali e previdenziali a carico degli imprenditori, in modo da non favorire principalmente le imprese a più alta intensità di capitale e più immediata redditività, ma quelle che assicurino un più elevato assorbimento di manodopera (va tenuto conto, in merito, che viene oggi progressivamente a mancare un incentivo oggettivo alla localizzazione industriale nel Mezzogiorno, costituito dalla grave disparità delle zone salariali e da forme di « mercato nero » del lavoro, non più tollerabili dalla coscienza politica del paese). D'altra parte, giova ricordare che il presente disegno di legge stabilisce e potenzia alcune forme di incentivazione capaci di influire positivamente sulla gestione delle imprese, di promuovere in particolare la ricerca scientifica applicata, affinché l'industria meridionale possa svilupparsi ad elevati livelli di efficienza e produttività, e di agevolare la creazione e le trasformazioni strutturali di nuove imprese manifatturiere di medie e piccole dimen-

sioni. Tenuto conto di questi nuovi aspetti, ricollegandoci a quanto precedentemente detto, va per altro osservato che la politica di incentivazione attuata in passato ha di fatto, in alcuni casi, favorito gruppi monopolistici ed oligopolistici, anche per la ragione che questi si sono trovati nelle migliori condizioni di efficienza ed intraprendenza per utilizzare il sistema di agevolazione, nelle caratteristiche da esso assunte.

In questi casi, l'utilizzazione degli incentivi è avvenuta al di fuori di qualsiasi criterio di destinazione territoriale e settoriale degli investimenti pubblici nonché nell'assenza di un indirizzo di programmazione che stabilisse precisi criteri nella destinazione delle risorse; si aggiunga a ciò i limiti del sistema degli incentivi, tenuto conto anche dell'attuazione di tipo prevalentemente bancario che questo sistema ha avuto, e del fatto che gli enti locali meridionali, lasciati nella loro strutturale debolezza, non sono stati in grado di opporre un'adeguata resistenza alle pressioni che venivano esercitate dai grandi gruppi industriali ed essere interlocutori validi nei confronti delle scelte effettuate dagli operatori economici privati. Ma sono soprattutto mancati un indirizzo di politica economica e conseguenti ed adeguate riforme di struttura (innanzitutto una legislazione antimonopolistica, unitamente alla riforma delle società per azioni), tali da assicurare che il principio della concentrazione tecnica degli investimenti, in alcuni casi necessaria, non si traducesse in una concentrazione finanziaria e in forme distorsive di predominio del mercato da parte di gruppi monopolistici.

Contro queste condizioni lesive di un avanzato ed ordinato sviluppo economico e sociale del paese nel suo insieme, e in specie nel Mezzogiorno, oggi è impegnata — anche attraverso il presente disegno di legge — l'azione politica del Governo. La questione meridionale, che da cento anni costituisce il banco di prova delle nostre classi dirigenti, per la quale si sono battuti gli esponenti più alti del nostro mondo politico da Nitti a Salvemini, a Fortunato, a Gramsci, è ormai problema nazionale ed impegna la vita democratica del nostro paese. Risolverla è il compito storico delle nuove generazioni. A tale compito noi socialisti ci sentiamo vincolati. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valitutti. Ne ha facoltà.

VALITUTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il disegno che suggerì ed ispirò la legge del 1950 istitutiva

della Cassa per il mezzogiorno fu sostanzialmente provvido e giustificato, pur se sorretto, almeno parzialmente, da un presupposto viziato da ingenuo ottimismo, quello cioè di ritenere che la grave depressione del Mezzogiorno (la quale non è sorta, onorevole Principe, cento anni fa) fosse eliminabile in un decennio, divenuto poi quindicennio. Quell'ottimismo fu frutto sia del mancato approfondimento delle cause geografiche-storiche e politico-istituzionali della depressione meridionale sia della fede nella rapidità e nel valore determinante, nella irresistibile efficacia terapeutica degli interventi tecnico-economici nel modificare la composizione etico-politico-sociale di popolazioni installate da millenni su un determinato suolo, distinto da certe caratteristiche, e reduce da avversità non solo naturali ma civili e storiche, penetrate con i loro effetti spiritualmente deprimenti nei costumi e nelle abitudini.

Da una parte, non si inserì perfettamente il problema del sud d'Italia nella sua cornice geografico-storica ed in quella politico-istituzionale, da cui è impossibile prescindere per la stessa valutazione oggettiva delle difficoltà economiche; e, dall'altra parte, si concesse troppo alla funzione risolutiva del puro elemento tecnico-economico.

Il sud d'Italia proviene da una natura e da una storia ambedue difficili e lungamente indomate dall'azione dominatrice continua e responsabile dell'uomo. È vero che oggi la tecnica, potenziata dalla scienza, consente di padroneggiare anche la natura più ribelle ed irrazionale. Ma essa, pur potentissima, non influisce che minimamente sugli interiori meccanismi della vita collettiva di un popolo in cui sono annidati e sopravvivono gli effetti morali delle distorsioni operate dagli avvenimenti storico-politici.

La sola cura efficace è quella dell'azione spontaneamente educativa delle istituzioni politico-amministrative, l'uso delle quali deve rianimare lo spirito depresso delle popolazioni. Lo sa bene l'onorevole Pastore, perché spesso egli lo ha lealmente rilevato. Soccorrono gli altri strumenti della vita civile ed economica in quanto acceleratori dell'attività e dell'iniziativa degli uomini, ma solo in sintesi e in collaborazione con le istituzioni politiche e amministrative. Ovviamente nessun sussidio economico può essere rianimatore dello spirito delle popolazioni ove questo sia contemporaneamente depresso dall'azione della vita politica.

La legge del 1950 sorse sul fondamento della consapevolezza non sufficientemente ap-

profondità di questo rapporto necessario fra azione politica e azione economica, e affidò all'intervento dell'azione economica assai di più di quanto questa potesse e possa dare nelle particolari condizioni del sud d'Italia. Tuttavia quella legge fu provvida perché intervenne nel momento iniziale del decollo dell'economia italiana nelle sue parti più progredite e modernizzate.

Senza gli specifici interventi predisposti e resi possibili dall'istituzione della Cassa per il mezzogiorno, il divario fra il sud e il nord d'Italia si sarebbe assai più allargato e approfondito. È vero che nel decennio detto del « miracolo » il passo del cammino del nord è stato più rapido di quello del sud, ad onta degli interventi della Cassa per il mezzogiorno; ma senza questi interventi il progresso delle popolazioni meridionali sarebbe stato assai più lento ed incerto.

Quello che di positivo è stato creato dagli interventi della Cassa per il mezzogiorno nel suo primo quindicennio di vita è complessivamente definibile come supplemento di opere e di stimoli per il progresso del sud in un periodo di particolare accelerazione della produttività dell'economia italiana nelle aree del suo più avanzato sviluppo. Evidentemente i risultati raggiunti non vanno valutati — come spesso fanno i colleghi comunisti — confrontando gli indici di sviluppo del sud con gli indici di sviluppo del nord nello stesso periodo, ma confrontando il ritmo di accelerazione della vita del sud nell'ultimo quindicennio con quello precedente; non senza considerare che taluni effetti moltiplicatori degli interventi della Cassa, specie quelli derivanti dagli impianti della vita civile, detti barbaramente infrastrutture, sono da attendersi al di là del limite del quindicennio.

Ciò premesso e riconosciuto, mancherei ad un dovere se non rilevassi che nel predisporre il disegno di legge attualmente in discussione in questa Camera si è accuratamente voluto da parte del Governo rifiutare l'occasione di sottoporre ad attenta e responsabile analisi l'esperienza di questo primo quindicennio dell'azione della Cassa, così nei suoi aspetti negativi come nei suoi aspetti positivi, così nei mancamenti derivanti dai limiti della sua concezione come in quelli derivanti dal modo in cui questa concezione è stata eseguita o non eseguita.

Il Governo ha presentato questo disegno di legge non solo imponendo tempi brevi e coatti per la sua discussione e approvazione, ma omettendo di porre a disposizione del Parlamento tutti i necessari elementi di giudizio.

Ci si chiede di approvare non solo una proroga dell'esistenza e dell'azione d'un organismo come la Cassa per il mezzogiorno, di cui si vantò la straordinarietà e la caducità come un elemento non secondario ma essenziale della sua peculiare costituzione e configurazione, ma la trasformazione radicale dello stesso organismo, quanto meno sotto l'aspetto organizzativo e istituzionale; e si fa di tutto per non giustificare seriamente queste richieste che pure riguardano un'azione e un'istituzione che non hanno occupato un posto marginale nella politica economica e sociale del paese in quest'ultimo quindicennio.

La prima lacuna e la prima determinazione inesplorata e inesplicabile concernono la proroga della Cassa fino al 1980 e la previsione delle somme destinate alla sua azione per un solo quinquennio. Se non si è in grado di programmare l'attività della Cassa al di là del 1971, in base a quale criterio obiettivo si stabilisce che la Cassa stessa dovrà vivere fino al 1980? In mancanza di elementi obiettivi, che non sono desumibili dalla relazione né dalle statuizioni contenute nel disegno di legge, né direttamente né indirettamente, si è indotti a ritenere che con uguale legittimità si sarebbe potuto portare il termine teorico della vita della Cassa fino al 1900 o al 2000.

Ciò significa che noi dobbiamo e possiamo responsabilmente discutere qui solo sulla effettiva proroga della Cassa per il primo quinquennio, ma collocando e svolgendo la nostra discussione nella prospettiva della vita di un organismo (Cassa per il mezzogiorno) alla cui vita è impossibile segnare obiettivi limiti nell'avvenire, pur trattandosi di una istituzione temporanea e straordinaria.

Nella relazione del Governo al disegno in esame si legge che si è preferito il metodo di effettuare solo le modifiche ritenute necessarie, e non di rielaborare tutta la materia delle norme relative alla Cassa. Sembra che si sia trattato della scelta di un metodo formale. In realtà si è trattato di una scelta sostanziale. Si è voluto cioè evitare una rimeditazione totale e globale sui risultati dell'azione esplicata con gli strumenti e i metodi ideati e apprestati nel 1950 e parzialmente riformati e allargati nel 1957 e nel 1959.

Sennonché, proprio questa meditazione, eseguita responsabilmente e pubblicamente, era indispensabile e pregiudiziale per decidere di passare dalla fine del primo quindicennio all'inizio del secondo quindicennio di vita della Cassa e come fondamento necessario di questo passaggio. Un tentativo di sele-

zione, effettuato evidentemente sulla base della valutazione dell'azione esplicita nel primo quindicennio, è tuttavia contenuto nel disegno di legge. Negarlo sarebbe stolto e sleale. Questo tentativo si desume dall'articolo 6. In sostanza, si vorrebbe specializzare la Cassa per gli interventi nelle zone irrigue e di valorizzazione agricola ad esse connesse, nelle zone di sviluppo industriale (aree e nuclei) e nelle zone turistiche. Questa è senza dubbio una scelta, pur se discutibile. Da una Cassa che ha una competenza generale di interventi in campi svariati si decide di passare ad una Cassa per gli interventi specializzati per lo sviluppo di un particolare tipo di agricoltura in connessione con la industrializzazione e lo sviluppo turistico, anch'essi localizzati in determinati comprensori.

Dalla visione di un Mezzogiorno da riscattare integralmente sia nell'osso sia nella polpa, per adoperare la colorita immagine di Manlio Rossi Doria, si passa alla visione di un Mezzogiorno che tende a concentrarsi nella polpa. Quella che da alcuni è stata chiamata: voluta e perciò colpevole degradazione del Mezzogiorno osseo, cioè del Mezzogiorno edificato storicamente sulle alture montuose per sfuggire le coste e le pianure insidiate dall'insicurezza e dalla malaria, non è infatti che il fatale deperimento di un certo tipo di insediamento umano e sociale non più giustificato dalle cause obiettive che lo determinarono.

L'aver riconosciuto la fatalità e la inarrestabilità di questo deperimento per scegliere di concentrare l'azione ricostruttrice sulle parti polpose di un più permanente e vitale Mezzogiorno, potrebbe essere un pregio e non un difetto di questo disegno di legge. Sennonché si ha ragione di ritenere che trattasi di una scelta sostanzialmente velleitaria. Non solo infatti restano ferme per il comma secondo dello stesso articolo 6 (e ciò non credo sia un male, come dirò fra poco) tutte le competenze della Cassa previste dalla legge del 1950 e successive modificazioni e integrazioni, ma l'articolo 7, per la sua latitudine, distrugge la scelta restrittiva e selettiva effettuata con l'articolo 6, in quanto (lo accennavo poc'anzi in colloquio cortese con l'onorevole Principe) dà al ministro per gli interventi straordinari per il Mezzogiorno il potere di autorizzare interventi anche al di fuori dei comprensori irrigui, delle aree e dei nuclei di sviluppo industriale e dei comprensori di sviluppo turistico, sia pure nell'ambito delle direttive del piano di coordinamento. Fra tali interventi *extra ordinem* sono espres-

samente specificate le opere per il potenziamento e l'ammodernamento dei servizi civili in ristretti ambiti territoriali caratterizzati da particolare depressione.

Ora, mi domando quali opere si possano obiettivamente escludere da una così sconfinata circoscrizione in base a quella che si chiama interpretazione evolutiva delle leggi, tanto e sempre più in onore oggi nel nostro paese.

Prescindendo da ciò, per una seria valutazione del programma selettivo della Cassa nel prossimo quinquennio, ammesso che la legge consenta il formarsi della volontà politica necessaria per attuarla, manca qualsiasi elemento comparativo desumibile dal disegno di legge sottoposto al nostro esame. L'articolo 23 specifica le somme globalmente destinate alla Cassa dal secondo semestre del 1965 all'esercizio del 1971, ma non fornisce alcun criterio relativo alla distribuzione delle somme stesse fra le opere infrastrutturali, gli investimenti industriali e i comprensori turistici, per cui sappiamo che cosa il Governo si propone di spendere nel prossimo quinquennio per mezzo della Cassa in questi tre settori, ma non sappiamo quale tipo di sviluppo dell'economia del Mezzogiorno il Governo stesso intenda favorire, non potendo accertare il grado di importanza attribuito dall'esecutivo a ciascuno di questi quattro settori.

Si dice che questi elementi si rilevano dal piano di sviluppo quinquennale nazionale; ma, se ciò fosse, si offrirebbe la prova definitiva che dunque si è voluto presentare e discutere e ora si vuole approvare il disegno di legge relativo agli interventi straordinari nel Mezzogiorno al di fuori del quadro generale in cui gli interventi stessi si giustificano secondo il Governo e sono perciò obiettivamente valutabili.

In realtà noi siamo stati chiamati a discutere e a valutare non tanto un piano e nemmeno un programma quanto e soprattutto la strumentazione che il Governo vuole predisporre per l'intervento dello Stato nel mezzogiorno d'Italia nel prossimo quinquennio. Più precisamente dobbiamo dire che il presente disegno di legge contiene elementi obiettivi sufficienti solo per la valutazione degli strumenti. Non manca la specificazione dei fini, ma questi non sono obiettivamente valutabili per il difetto di molti elementi necessari di giudizio, non desumibili dal disegno di legge.

Per quanto riguarda gli strumenti, mi soffermerò su tre soli punti. Il primo di essi è la sostanziale trasformazione dell'istituto del-

la Cassa senza che di questa trasformazione si possano ricercare le cause che la giustificano. Il Governo non ha fornito la specificazione di queste cause per la semplice ragione che esso pretende di nascondere la trasformazione effettuata con il presente disegno di legge.

Noi siamo posti dinanzi all'istituzione non solo di un nuovo ministro, quello per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, ma anche di un nuovo ministero, sia pure con un minimo e anomalo *corpus*. I termini della questione sono assai più gravi di quelli denunziati qui ieri dall'onorevole Bozzi, il quale si è soffermato sull'anomalia dell'istituzione di un ministero con poteri di decisione amministrativa senza che vi sia un corrispondente ministero. L'anomalia, secondo il mio personale convincimento, è più estesa e più singolare perché trattasi dell'istituzione di un ministero effettivo ma avvolta nella pretesa che non si tratti di un ministero.

Il segretario generale, come strumento diretto del ministro, sia pure costituito in modo inconsueto con contingenti di funzionari appartenenti ad altri ministeri e di esperti da assumere, è già un *corpus* amministrativo. La prova è fornita dallo stesso disegno di legge che prevede uno stanziamento di 300 milioni per il segretariato generale nel secondo semestre del 1965. Tale somma è prevista come stanziamento sul bilancio statale, per cui non può sfuggire, e non sfuggirà, alle norme sulla contabilità generale dello Stato. Anche gli stanziamenti per la Presidenza del Consiglio sono previsti sul bilancio del Tesoro ma non per ciò noi neghiamo che la Presidenza nella sua sostanza sia un ministero.

Ieri l'onorevole Bozzi ha celiato sul dittatore del « nuovo regno delle due Sicilie » che si reincarnerebbe nel ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Più esattamente e meno scherzosamente vorrei dire che questo disegno di legge, attraverso il ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, istituisce una specie di piccola seconda Presidenza del Consiglio per gli affari del sud d'Italia.

La legge del 1950, sostanzialmente non modificata su questo punto dalle successive integrazioni, istituì non il ministro per il Mezzogiorno ma il Comitato dei ministri analiticamente specificati; e stabilì che esso, questo Comitato, sarebbe stato presieduto dal Presidente del Consiglio o da un ministro designato dal Consiglio dei ministri.

L'articolo 23 della legge stabilì che il presidente del Comitato avrebbe risposto al Par-

lamento dell'attività della Cassa e della vigilanza a lui deferita sulla Cassa stessa. Ma se noi analizziamo tutte le norme concernenti i rapporti tra la Cassa e il Governo, troviamo che i rapporti stessi intercorrono sempre tra il Comitato dei ministri e la Cassa. Il vero organo di vigilanza a cui spettano anche determinate decisioni, in primo luogo quella della formazione del piano, è il Comitato dei ministri e non il suo presidente. Il presidente entra per così dire in scena soltanto come presidente del Comitato.

Nella legge del 1953 istitutiva dell'« Isveimer » e di altri istituti di credito per il Mezzogiorno vi è l'attribuzione di responsabilità specifiche, ma sempre modeste, al presidente del Comitato dei ministri. Il presidente entra generalmente in azione solo come presidente del Comitato. Soltanto in pochi casi (ho citato la legge del 1953) egli ha modeste responsabilità che lo investono come presidente distinto dal Comitato. Il presidente del Comitato dei ministri per il mezzogiorno è nella nostra legislazione, direi, simile, per la figura vigente, al re inglese che è re in Parlamento, non fuori e al di sopra del Parlamento. Il presidente del Comitato dei ministri per il mezzogiorno è nel Comitato e non fuori del Comitato.

Con il presente disegno di legge, che cosa si fa? Si pone il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno al di fuori del Comitato e al di sopra di esso. E perciò lo si munisce di un particolare strumento burocratico-amministrativo, chiamato il segretariato generale, che è praticamente una direzione generale.

Questa innovazione non muta soltanto la posizione del ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno nel Comitato e nel Consiglio dei ministri, ma muta (ecco il punto più importante) la posizione stessa della Cassa per il mezzogiorno che viene degradata a strumento tecnico-esecutivo del ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.

L'articolo 2 della legge del 1950 dichiara che il Comitato formula il piano e la Cassa predispone i programmi. Vi è una differenza tra piani e programmi, differenza lucidamente illustrata in un prezioso volume dell'attuale presidente della Cassa per il mezzogiorno, consigliere di Stato Pescatore.

Ora i programmi della Cassa decadono a programmi esecutivi, come espressamente li qualifica l'articolo 3 del disegno di legge sottoposto al nostro esame; non sono chiamati programmi esecutivi nella legge del 1950. E

questi programmi — dice sempre l'articolo 3 del disegno di legge — devono essere approvati dal ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, il quale, secondo l'ultimo comma (questo è molto importante) dell'articolo 4 può anche saltare la Cassa per il mezzogiorno sul piano della predisposizione tecnica, in quanto ha il potere di « conferire incarichi per l'esecuzione di studi e ricerche a istituti specializzati mediante convenzioni da approvare di concerto con il ministro per il tesoro ».

Quello che ora qui mi preme di mettere in rilievo come effetto inevitabile dell'elevazione del ministro e dell'abbassamento della Cassa, è che viene praticamente a mancare il principale titolo giustificativo della istituzione della Cassa come organo statale al di fuori della normale disciplina, per consentirle una rapidità e duttilità di interventi richiesti dalla natura stessa dei suoi fini.

Si disse allora che si voleva organizzare la Cassa per il mezzogiorno come una *public corporation* di tipo inglese, forte dell'autorità degli enti pubblici e insieme ricca della autonomia delle imprese private.

Ora, invece, con il presente disegno di legge si fa della Cassa un puro strumento tecnico, non solo vigilato, come era prima, e diretto politicamente, come era giusto, da uno speciale Comitato di ministri, ma posto alle dipendenze di un ministro specializzato. Così ridotta la Cassa, si ha il diritto e il dovere di chiedersi se essa ancora possa giustificarsi come strumento straordinario per interventi straordinari.

Non voglio mancare di notare che l'articolo 3 conferisce al ministro persino il potere, da una parte, di formulare le proposte per la nomina del presidente, del vicepresidente e dei membri del consiglio di amministrazione della Cassa, e, dall'altra, di promuovere lo scioglimento del consiglio di amministrazione. Se non sbaglio, questa legge introduce la figura nuova di un solo vicepresidente in sostituzione di due vicepresidenti, ma manca di specificare a chi spetti la responsabilità di nominarlo. Come vedremo, l'articolo 20 della legge del 1950, non abrogato da questo disegno di legge ma addirittura richiamato, prevede due fonti diverse a proposito della nomina del presidente e dei componenti del consiglio di amministrazione della Cassa. Poiché, come dicevo, non solo non si abrogano, ma si richiamano gli articoli 20 e 24 della legge del 1950, è difficile interpretare ed identificare esattamente il modo di esercizio di questi due poteri conferiti al mi-

nistro per gli interventi straordinari del Mezzogiorno.

L'articolo 20 della legge del 1950 stabilisce che il presidente della Cassa è nominato con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio, sentito il Consiglio dei ministri. Mi dispiace che non sia in questo momento presente il ministro Pastore, perché egli solo è competente a fornirmi la risposta alla domanda che necessariamente debbo porre: a chi il ministro per gli interventi nel Mezzogiorno farà le sue proposte? Al Presidente del Consiglio? Al Consiglio dei ministri? O al Presidente della Repubblica? È un punto che bisogna chiarire, dato che il disegno di legge in discussione conferisce genericamente al ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno il potere di fare proposte. A chi il ministro farà le sue proposte in ordine alla nomina del presidente?

TESAURO, *Presidente della Commissione*. Il disegno intende dire che non spetta al ministro il potere di nomina in questi casi.

VALITUTTI. Io ho posto un quesito più specifico: a chi farà le sue proposte il ministro per gli interventi nel Mezzogiorno? L'articolo 20 della legge del 1950 stabilisce chiaramente che è il Presidente del Consiglio, sentito il Consiglio dei ministri, che propone, mediante emanazione di un decreto del Presidente della Repubblica, la nomina del presidente. Poiché il disegno di legge sottoposto al nostro esame stabilisce che il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno fa proposte per la nomina, il Parlamento e coloro che dovranno interpretare la legge hanno diritto di sapere a chi il ministro farà le sue proposte: le farà al Presidente del Consiglio? Al Consiglio dei ministri? Oppure al Presidente della Repubblica?

Analogo quesito debbo porre a proposito del potere di fare proposte circa lo scioglimento del consiglio di amministrazione. A chi il ministro per gli interventi straordinari — l'onorevole Pastore oggi, l'onorevole Tesoro domani — farà le sue proposte?

TESAURO, *Presidente della Commissione*. In questo caso entra in azione il meccanismo normale. Non vi è dunque un vuoto legislativo.

VALITUTTI. Se non ben capito, ella risponde in questi termini: dato che l'iniziativa, secondo il meccanismo normale, spetta al Presidente del Consiglio, il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno farà le proposte al Presidente del Consiglio stesso. Ma questo si deve dire, precisando che resta

invariata la competenza del Presidente del Consiglio.

L'articolo 24 della legge del 1950 prevede due ipotesi per lo scioglimento del consiglio di amministrazione: inosservanza di disposizioni di legge e irregolarità di gestione. L'articolo 3 del presente disegno di legge introduce una terza ipotesi, quella cioè di ripetuta inosservanza delle direttive del ministro al consiglio della Cassa. Prego i colleghi presenti di soffermare la propria attenzione su questa terza ipotesi. La legge prevede una mancanza di autorità, una incapacità del ministro a far valere le direttive che egli ha il potere di impartire, e così si configura la terza ipotesi dello scioglimento del consiglio per ripetuta inosservanza delle direttive del ministro.

Ora, è molto strano che si ipotizzi nella legge una crisi di autorità del ministro, la quale crisi sarebbe d'altra parte facilmente risolvibile con la doverosa estromissione dello stesso ministro. Perciò, data l'irresistibilità di questa osservazione, si è costretti a pensare che, ipotizzando lo scioglimento del consiglio di amministrazione della Cassa per inosservanza ripetuta delle direttive del ministro, si voglia in realtà attribuire al ministro stesso il potere di proporre lo scioglimento anche per incontrollabili ragioni politiche, sottraendo lo scioglimento stesso ad ogni sindacato di legittimità. Se ciò fosse vero, sarebbe evidente l'intento di estendere la sfera del potere arbitrario del ministro.

Concludendo su questo punto, giova ricordare che il terzo comma dell'articolo 95 della Costituzione stabilisce che la legge provvede all'ordinamento della pubblica amministrazione e determina il numero, le attribuzioni e l'organizzazione dei ministeri. Poiché il presente disegno di legge intende tradursi in legge, si può sostenere che esso, istituendo un nuovo ministero, applica e non viola la norma costituzionale. Questa obiezione è esatta. Sennonché ciò che desta perplessità e timori è il modo surrettizio e incidentale di istituire un nuovo ministero non in una legge che determini — come dice l'articolo della Costituzione — il numero, le attribuzioni e l'organizzazione dei ministeri, ma in una legge che disciplini semplicemente gli interventi straordinari nella vita del Mezzogiorno.

Il secondo punto riguarda quella che possiamo chiamare incoerenza, per non dire doppiezza del disegno di legge, nei riguardi della prevista collaborazione della Cassa con enti operanti localmente. Desidero, per questa specie di *test*, limitarmi alla collaborazione prevista con i consorzi di bonifica, con gli enti

di sviluppo e con i servizi per le aree industriali.

Il disegno di legge prevede l'intervento della Cassa anche al fine di adeguare le strutture tecnico-organizzative degli enti predetti. Questo è giusto e utile, ma aggiunge che il ministro, qualora gli enti medesimi non siano in grado di adempiere specifici compiti, può autorizzare la Cassa a provvedervi in via sostitutiva. Veramente questo è l'esempio tipico di uno strano comportamento suggerito dalla legge. Si creano nuovi organi, nuovi strumenti, nuovi enti perché si ritengono corrispondenti a certe esigenze e, nell'atto stesso di crearli e di prevederli, si ipotizza la loro non funzionalità, onde si prevede l'intervento sostitutivo della Cassa per il mezzogiorno.

Questo è un tipico esempio di incoraggiamento al paternalismo da una parte ed a quello che è stato chiamato il sistema della questua dall'altro. È prevedibile che non pochi, ma molti enti si sforzeranno di dimostrare di non essere in grado di adempiere specifici compiti e chiederanno di essere sostituiti dalla Cassa.

La via sulla quale bisognava e bisogna porsi per rianimare la vita del sud è opposta a quella del paternalismo e della questua: la via cioè di non largheggiare in incentivi e in premi alla pigrizia e alla irresponsabilità e di rendere quindi gli enti locali sempre più corresponsabili. Non la via, dunque, della colonizzazione, come si legge in una relazione di minoranza, ma la via semmai della decolonizzazione.

Il terzo ed ultimo punto riguarda le attività sociali ed educative. Molto opportunamente, secondo me, la Commissione speciale ha corretto l'esclusivismo del testo governativo, ammettendo che il ministro preposto alla attività della Cassa può autorizzare la Cassa stessa ad utilizzare, oltre al Centro di formazione e studi, altri enti ed istituti specializzati già operanti nel settore per attività a carattere sociale ed educativo intese a favorire il progresso civile delle popolazioni meridionali. Devo ricordare qui alla Camera che fu la legge del 1957 ad introdurre questa innovazione relativa a particolari iniziative sociali ed educative, secondo me quanto mai opportune, intese a cointeressare le popolazioni locali ai problemi attinenti allo sviluppo del sud e ad adeguare altresì la preparazione dei quadri dirigenti, specialmente quelli delle amministrazioni locali, alle esigenze dello sviluppo. La legge del 1959 perfezionò questa innovazione.

Nel disegno di legge presentato dal Governo si tendeva ad escludere da queste iniziative sociali ed educative l'intervento di altri enti di cui la Cassa per il mezzogiorno con buoni frutti si è valsa in questi ultimi anni. Molto opportunamente — ho già rilevato — la Commissione speciale ha corretto su questo punto il testo del Governo. Ma, secondo me, questo articolo del disegno di legge andrebbe ancora di più perfezionato. In esso, infatti, si parla di « enti già operanti » in questo settore: abolirei quel « già » che è limitativo e parlerei piuttosto di utilizzazione « di enti che abbiano dimostrato di svolgere una seria attività in questo settore ».

Si tratta di una correzione provvida, perché in questo campo è indispensabile, secondo me, valersi di tutte le genuine forze educative che spontaneamente si formano e sono selezionate nel paese, data la difficoltà di farle discendere dall'alto.

Il rilievo principale, tuttavia, che desidero formulare è un altro e riguarda sia l'Istituto di assistenza allo sviluppo del Mezzogiorno sia il precitato Centro di formazione e studi. Secondo il disegno di legge, l'istituto provvede ai servizi di assistenza tecnica e il Centro alle attività sociali ed educative.

Sono ancora di più rammaricato dell'assenza del ministro Pastore, perché avrei voluto porgli questo quesito: Carneade? Chi era costui? Chi è l'Istituto per l'assistenza allo sviluppo del Mezzogiorno? Chi è il Centro di formazione e studi? L'onorevole Pastore certamente lo sa, ma noi poveri deputati possiamo saperlo soltanto in via di fatto, non in via di diritto. Per quante ricerche abbia fatto, non sono riuscito infatti a reperire e ad identificare le fonti giuridiche da cui questi due organismi traggono vita.

Il presente disegno di legge afferma che questo Centro e questo Istituto sono stati promossi dalla Cassa ai sensi della legge del 1959. Sono andato a leggere l'articolo 1 di quella legge e ho accertato che in effetti essa attribuisce alla Cassa il potere di promuovere e finanziare istituti per le attività sociali ed educative. Ma, come dicevo, ho fatto ulteriori ricerche per accertare attraverso quali strumenti giuridici la Cassa ha promosso la formazione di questi istituti. Per la verità tali strumenti giuridici non esistono. Ciò significa che questo istituto di assistenza e questo centro, chiamato « Formez », sono stati fatti sorgere in via di fatto e non giuridicamente. Poiché non si tratta di organi della Cassa per il mezzogiorno, ma di enti che sono autonomi e con un loro proprio bilancio, noi abbiamo il

diritto di sapere ed il dovere di chiedere quale è l'ordinamento di questi enti, che vengono accolti da questo provvedimento che si sta discutendo e che prevedibilmente si approverà.

Il ministro ci deve dire come questi enti, che esplicano una pubblica attività, possono assumere una veste legale, per renderli responsabili e controllabili dalla pubblica opinione e dalle competenti autorità legali.

Concludendo, desidero manifestare un convincimento. Sono convinto che quello che i colleghi comunisti ed alcuni colleghi socialisti chiamano « vigente meccanismo di sviluppo e di accumulazione » consenta seri interventi nel mezzogiorno d'Italia per assecondare il progresso civile delle sue popolazioni, a condizione però che non si faccia acquiescenza ad una visione secessionistica del ruolo del sud nella vita dello Stato e della società nazionale.

I colleghi comunisti ed alcuni colleghi socialisti sembrano coltivare, invece, questa visione scissionistica, secessionistica del ruolo del sud d'Italia, nell'unità del paese. Il vigente meccanismo di sviluppo — come essi lo chiamano — consente gli interventi di cui trattasi nella stessa misura in cui cresce nel suo grado di produttività, mettendo a disposizione della collettività nazionale sempre più larghi margini. Personalmente resto fedele anche al convincimento di Giustino Fortunato, di cui parlava poco fa l'onorevole Principe, secondo cui l'unità d'Italia si giustificò e si giustifica soprattutto per il sud, per attrarre le sue popolazioni in un moto più rapido di progresso e di giustizia. Senza unità — affermò Giustino Fortunato, maestro di tutti noi — le popolazioni del sud sarebbero state attratte in un meccanismo molto più lento ed incerto; invece, con l'unità, sono state attratte nell'orbita di una vita più accelerata ed acceleratrice.

D'altronde in nessun paese, colleghi comunisti, è stata fornita finora la dimostrazione che i meccanismi di sviluppo opposti a quelli vigenti nel nostro paese abbiano abolito o ridotto la differenza di reddito fra le varie attività economiche e produttive e fra regioni territoriali varie per il grado del loro avanzamento socio-economico. Il reddito *pro capite* nelle zone più intensamente industrializzate dell'Unione Sovietica è largamente superiore al reddito *pro capite* delle zone agricole più depresse. Non vi è alcun fattore tecnico immodificabile che impedisca al meccanismo di sviluppo quale è in atto in Italia e quale è tutelato dalla nostra Costituzione di allargare

la sua azione propulsiva in misura crescente nelle aree depresse del sud.

POERIO. Ciò non è vero ed è contro le sue teorie economiche, nonché contro le risultanze scientifiche.

VALITUTTI. La scienza, come la virtù, spesso si invoca a sproposito. Si tratta di integrare l'azione del sistema con congrui ed efficienti interventi pubblici, che si specializzino soprattutto nella formazione e nella moltiplicazione degli ambienti della vita civile. Bisogna avere l'onesta intellettuale di riconoscere che, prima di essere stata difettosa l'attività dei privati, è stato difettoso l'intervento sociale e civile dei poteri pubblici nella storia millenaria delle popolazioni meridionali. È logico perciò che si effettui finalmente questo intervento, in una misura che compensi gli effetti della lunga incuria. Non si tratta di sostituirsi ai privati ritardatari, perciò questa sostituzione non tanto risolverebbe il problema quanto lo salterebbe, ma di trasformare l'ambiente in guisa che esso sia più eccitativo delle attività di tutti. Ma l'ambiente non è solo quello fisico-naturale bensì anche quello politico-sociale.

Quello che occorre fare globalmente e solidalmente è premere sull'uno e sull'altro ambiente in guisa che gli impianti civili e le istituzioni cooperino nella funzione di propulsione dello spirito delle popolazioni.

Perciò noi riteniamo tutt'altro che incompiuta la fase dell'azione della Cassa per il mezzogiorno per la moltiplicazione degli impianti della vita civile. Anche in questo campo si tratta solo di andare avanti selezionando le opere necessarie.

Il criterio di distinguere nel sud d'Italia aree più suscettibili di un durevole sviluppo ed aree meno suscettibili di tale sviluppo, sia pure velleitariamente accolto in questo disegno di legge, a me personalmente sembra un criterio valido, da non respingere ma da utilizzare soprattutto per la localizzazione sempre più intensiva nelle prime aree degli impianti della vita civile.

Noi dobbiamo desiderare un intervento pubblico che ponga le premesse necessarie per lo sviluppo delle più sane iniziative, delle più feconde attività dei privati, e non valga, come qualche volta è avvenuto in questo quindicennio, a coprire azioni ed operazioni di sfruttamento, sperperatrici del denaro pubblico e corruttrici oltre tutto del pubblico costume.

Purtroppo su questo punto il disegno di legge che noi stiamo discutendo non è molto rassicurante per l'avvenire, perché è ricco (ed è questa la valutazione complessiva che di

esso si può e si deve fare) di appigli, di stimoli, di tentazioni, soprattutto di tentazioni al ministro degli interventi straordinari, ad una strumentalizzazione intensiva degli interventi a fini politico-governativo-elettoralistici. Ecco perché questo disegno di legge non ci rassicura su questo punto fondamentale.

Alcuni di noi non si opporranno all'approvazione del disegno di legge perché non si interrompa la continuità dell'afflusso dei nuovi investimenti nel sud depresso. Ma questi componenti del Parlamento, che perciò non si opporranno al disegno di legge, non rallenteranno, qui dentro e fuori di qui, l'azione intesa ad ottenere che gli interventi straordinari dello Stato nel sud si riorganizzino su nuove basi di inequivocabile chiarezza politica e morale e di sicura efficienza tecnica ed economica. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ivano Curti. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Reale. Ne ha facoltà.

REALE GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, a chi esamini il disegno di legge in discussione vien fatto di cogliere la centralità nell'articolo 6, il quale anche nella sua stesura — dodici commi — è il più lungo di tutto il provvedimento. Lo stesso titolo: « Interventi nei comprensori irrigui, nelle aree e nuclei di sviluppo industriale e nei comprensori di sviluppo turistico » caratterizza in maniera precipua la ragion d'essere dello stesso disegno di legge. Ma a questo stesso provvedimento sono abbinate ben sei proposte di legge di iniziativa parlamentare, le quali tendono ad un'estensione delle provvidenze della Cassa ad altri territori, anche al di fuori dei limiti geografici del meridione d'Italia.

Mentre, perciò, da una parte il tema sembra restringersi, non direi sotto il profilo geografico, ma certo sotto la spinta del principio della concentrazione, dall'altra si tende ad un suo allargamento. E da vedere nel fatto una contraddizione? La domanda può non apparire tanto semplice ove si tenga conto, al di là delle proposte che in questi giorni agenzie di stampa riferiscono che sarà presentato al Parlamento un disegno di legge, già approvato dal Consiglio dei ministri, riguardante gli interventi straordinari a favore delle aree depresse del centro-nord.

Si aggiunge a dimostrazione che sussistono notevoli deficienze nel sistema delle infrastrutture economiche e civili di talune zone economiche dell'Emilia, della Venezia, della

Toscana, dove anche si è assistito ad un sensibile esodo delle popolazioni e dove in agricoltura non sono avvenuti quei processi di ristrutturazione dell'assetto fondiario e di riconversione colturale che potrebbero garantire alle forze del lavoro maggiore reddito, più adeguato ai bisogni e più vicino alla media del reddito di tutto il paese.

La contraddizione, a mio modo di vedere, non è soltanto di carattere nominalistico. Vi è da chiedersi infatti se le zone depresse del centro-nord, cui il disegno di legge intende provvedere, non siano da considerare poste tra poli di concentrazione pienamente vitali nello stesso centro-nord. Voglio dire cioè che le zone depresse alle quali si vuol provvedere sono esse stesse inserite in un contesto economico più efficiente, in regioni già adulte, in zone a pieno ritmo industriale; ne deriva che, alla distanza, l'attuazione piena del provvedimento in esame, con i suoi poli di sviluppo, non potrà non determinare successivi provvedimenti legislativi per le zone che ne resteranno escluse; il che significa, cioè che la legge per il centro-nord ne determinerà successivamente delle altre, che di essa saranno altrettante ripetizioni.

Di qui l'esigenza di una responsabile attenzione sul tema dell'articolo 6 e sulla bontà del dettato che opportunamente ha attenuato la forza cogente del disegno iniziale. Pare ciò potersi sostenere ove si consideri che lo stesso ministro Pastore affermava in quest'aula, a proposito della legge del 1957, che « ancora più decisive delle precedenti appaiono, per la loro portata, le innovazioni introdotte nel campo degli interventi diretti a promuovere lo sviluppo industriale, innovazioni che caratterizzano la nuova fase del ciclo meridionalistico ». E continuava: « Allo scopo di limitare il fenomeno del concentramento in determinate zone e di assicurare una migliore distribuzione territoriale dell'industria, la legge prevede un contributo del 20 per cento sul costo delle opere murarie e dei servizi ».

Nel 1957 ci si preoccupava dunque di limitare il fenomeno del concentramento. Nel 1965 non è più una preoccupazione di limitazione, ma una volontà di intervento. Qualcosa è dunque avvenuta. È avvenuto un esodo di popolazioni. Noi non faremo della prosa patetica su questo esodo che ha investito regioni intere. Nonostante l'incidenza operativa da riconoscersi alla Cassa per il mezzogiorno, nonostante la sua volontà di rottura con le vecchie strutture del passato, nonostante le opere infrastrutturali eseguite e la ferma volontà di operare concretamente ed efficace-

mente per le popolazioni del sud, le popolazioni sono andate via. Tra la prima preoccupazione di ridurre la concentrazione e l'attuale proposito di accentuare tale forma di intervento si è posto evidentemente questo esodo, sicché più che della programmazione e del coordinamento degli interventi sembra che oggi ci si sia preoccupati della strategia della concentrazione. Si pensa che attraverso questa azione, che non mortifica, si dice, le zone che ne restano fuori, si possa assicurare la permanenza delle popolazioni nelle regioni che le hanno viste nascere.

Alla luce di queste considerazioni può essere giustificato il rilancio dell'attività eccezionale della Cassa. Nel 1957 si ebbe una semplice proroga, nel 1962 una riconsiderazione, nel 1965 una continuazione ripensata e aggiornata; siamo di fronte non ad una contraddizione ma alla sollecitazione di questa stessa azione, caratterizzata però in termini ancora più adulti e più conformi alle esigenze dei tempi.

Si pone però il problema di un coordinamento non soltanto orizzontale (nel senso cioè di considerare tutte le attività, le problematiche che vanno profilandosi durante il cammino della nostra comunità) ma anche verticale, inteso in senso temporale, di continuità responsabile, sicché non abbia ad esservi non dico contraddizione ma nemmeno frattura tra ciò che è stato, ciò che è e ciò che sarà.

Non posso a questo proposito non essere concorde sull'esigenza di scelte prioritarie, di piani di coordinamento, di settori di intervento, sulla necessità di potenziare la piccola e media industria. Ma non si può non sollecitare anche un'adeguata e concreta attenzione alle esigenze che le varie regioni presentano. Vorrei cioè prospettare non dico la opportunità, ma la necessità di pervenire ad una ripartizione regionale dei contributi, soprattutto nel settore industriale, attribuendone le quote secondo le effettive esigenze delle singole regioni. Non deve però succedere che una determinata ripartizione sia poi modificata perché questa o quella regione non è riuscita a portare a piena e completa attuazione i programmi predisposti. Quelle somme non dovranno essere stornate perché non sono state impegnate, ma dovranno costituire elemento di attenzione perché si solleciti il settore nel quale non si è pervenuti all'attuazione del programma stesso.

Va da sé che tutto questo discorso, sul quale ho creduto doveroso soffermarmi, vuole essere espressione manifesta di un presupposto che giudico fondamentale. Se l'articolo 6

si è fermato in particolare sul mondo dell'agricoltura, sul mondo dell'industria, sul mondo del turismo, le attività attorno alle quali e per le quali è sollecitata questa azione costante nel tempo, al di là, e come motivo condizionante di queste stesse attività, è da porsi il fattore umano, quella forza primigenia senza la quale ovviamente nulla è possibile conseguire. Il fattore umano nel senso più vasto del termine, dall'imprenditore al dirigente, dal tecnico all'operaio qualificato, si pone come elemento che più di ogni altro condiziona il futuro dei piani di sviluppo; e senza questa considerazione attenta, responsabile, amorosa, ogni tentativo, ogni sforzo, per quanto nobile, è destinato a non avere successo di rilievo.

L'economia di un territorio si rafforza e diventa vitale quando, oltre alle infrastrutture materiali e alle strutture economiche, si può contare su un ambiente sociale ed umano sostanzialmente pronto ad affrontare i compiti che lo sviluppo richiede. E forse necessario modificare la mentalità dei meridionali, abituati da secoli a vedere nell'impiego, nella professione la soluzione dei propri problemi.

Ad una lettura attenta del testo della legge e delle relazioni della maggioranza e di minoranza, del fattore umano poco è possibile cogliere; addirittura nulla nelle relazioni di minoranza, che ne tacciono in maniera veramente preoccupante, pensose esclusivamente degli aspetti tecnici, economici, organizzativi e finanziari.

Nella relazione della maggioranza vi è uno spunto, ma non più di questo, a pagina 6: « Inoltre sussiste tuttora un fattore di grande rilevanza per l'industrializzazione » (grande rilevanza; non si può non convenire) « l'ampia disponibilità di forze di lavoro, unita ad una migliore attrezzatura scolastica e di istituzioni per la formazione professionale ». Ancora a pagina 8 della stessa relazione della maggioranza è scritto: « È previsto, infine, che in ambiti territoriali particolarmente depressi, la Cassa possa essere autorizzata a realizzare le opere necessarie al potenziamento e all'ammodernamento dei servizi civili ».

Il presidente della Cassa per il mezzogiorno in un recente congresso ha potuto affermare nobilmente: « L'incidenza del fattore umano è ampiamente riconosciuta dalla Cassa, la quale conta sulla collaborazione, soprattutto ora che la politica del Mezzogiorno si trova in una fase decisiva. Tale attività sarà uno dei cardini fondamentali dell'azione della Cassa per il mezzogiorno, quell'azione che va svolgendo nelle regioni in cui è chiamata ad ope-

rare ». Il fattore umano è cardine fondamentale, strumento di rilevante importanza. Noi vogliamo qui ripetere le stesse parole del presidente Kennedy: « I nostri problemi sono creati dall'uomo, pertanto possono essere dall'uomo risolti. E l'uomo può essere grande purché lo voglia ».

Pare quindi potersi affermare che da un lato va intensificata l'assistenza ai piccoli e medi imprenditori, non soltanto nella fase di impianto, ma in quella di gestione, soprattutto quando si guarda agli aspetti organizzativi, così come viene affermato nell'articolo 6; ma dall'altro va sollecitata, favorita, potenziata, tutta quell'attività connessa con l'istruzione professionale, con quella universitaria, con l'elevazione umana, con quel contenuto efficace, fondamentale, senza di cui ogni discorso in questa materia sarebbe arido e sterile, perché ignorerebbe lo spirito, l'anima che è tutto.

Nel disegno di legge se ne trovano i primi accenni nello stesso secondo comma dell'articolo 6, in cui si parla di « sviluppo civile »; all'articolo 7, lettera c), si parla di « opere per il potenziamento e l'ammodernamento dei servizi civili in ristretti ambiti territoriali caratterizzati da particolare depressione »; se ne parla infine ampiamente nell'articolo 20, laddove è sancito: « Per favorire il progresso civile delle popolazioni meridionali, sono promosse e finanziate attività a carattere sociale ed educativo ». Noi gradiamo questa presenza: le attività a carattere sociale ed educativo si impongono non soltanto come elemento di rottura di stratificazioni secolari, ma di formazione, di qualificazione, di caratterizzazione, di conquista dell'autonomia operativa da parte di ciascuno; nel che veramente consiste un'azione efficace e piena di rilievo.

Questa attività evidentemente non può non svolgersi in maniera quasi esclusiva laddove lo stesso ambiente lo reclama. A questo proposito vorrei chiedere al ministro — e mi attendo una risposta esplicita — in che senso vadano intese le parole del secondo comma dell'articolo 20: « Tali attività possono essere rivolte anche ad assistere, nelle zone di nuovo insediamento, gli emigrati provenienti dai territori meridionali ». Sono parole che hanno bisogno di una chiara specificazione.

Non voglio riportare qui la polemica svoltasi nel 1962 tra l'onorevole Rapelli e il ministro Pastore. L'onorevole Rapelli chiese spiegazioni sul centro di addestramento di Torino, e il ministro rispose che il centro era sorto perché il comitato di « Italia '61 » aveva

rivolto invito ufficiale alla Cassa ad essere presente all'esposizione universale. « Vi fu — continuava allora il ministro — una proposta di riprodurre in scala tutte le grandi opere realizzate dalla Cassa per il mezzogiorno, ma venne accolta lodevolmente l'idea di celebrare più degnamente il centenario creando un centro d'addestramento il quale da un lato risolve, sia pure in modo inadeguato, il problema dell'addestramento dei meridionali che arrivano a Torino, e dall'altro costituisce un esempio delle analoghe scuole che si creano nel Mezzogiorno ».

Il ministro concludeva: « Non vi è stato affatto il tentativo di mascherare ciò che non si farebbe nel sud. Vi è stato invece il desiderio di evitare quelle manifestazioni coreografiche che, finita la celebrazione, restano scheletri inerti, facendo una rappresentazione che rappresentasse una effettiva unità tra sud e nord ».

Un'esperienza quindi, quella del 1962, che non può, non deve ripetersi e non certamente perché si voglia essere contrari a una necessità di qualificazione delle migliaia di lavoratori che attingono sponde economicamente più redditizie lasciando la propria terra impreparati, spesso nemmeno capaci di leggere e scrivere compiutamente. Non si tratta di non voler comprendere chi va via. Si tratta da un lato di non poter dubitare della presenza nelle zone ad alto livello industriale di organismi e di strumenti che questa qualificazione possano dare, dall'altro di determinare *in loco* le condizioni di preparazione per un impiego pieno, completo delle stesse energie. Né vale pensare che, portati, educati ed istruiti lontano, i lavoratori meridionali si sentano spinti a tornare nelle regioni di origine. È una tesi seducente che ha svolto anche un professore universitario a proposito dell'università della Calabria, quando ha affermato che è più consono ai compiti e più concreto che è più efficace condurre gli studenti del sud in convitti presso i grandi istituti universitari del nord. Questa proposizione porta ad una sola conclusione: che il meglio delle forze resta là dove si trova e che nelle zone del sud non torna più. Chi affina la sua preparazione, la sua capacità ed ha una più ricca dotazione naturale di talenti trova la possibilità di inserirsi utilmente nello stesso ambiente che l'ha visto studiare. Mi pare pertanto dover attendere in merito una parola rassicuratrice: sarebbe per altro utile sapere quale esperienza positiva ha dato il centro di addestramento di Torino, quanti, cioè, sono coloro che ne sono tornati. Che se poi sono come quel

gruppo di dirigenti che, ritornato per essere l'organo propulsore ed animatore di una industria a partecipazione statale nel sud, nelle recenti elezioni per la commissione interna ha dato la maggioranza assoluta alla C.G.I.L., credo che una formazione di questo genere sia piuttosto da non desiderare che da sollecitare.

Nel solco della continuità tra ciò che la Cassa è stata o ha fatto e ciò che è e farà, devo richiamare da vicino l'articolo 27: completamento del piano quindicennale. Qui è detto che il ministro può autorizzare la Cassa a completare l'attuazione del piano quindicennale limitatamente alle opere ritenute necessarie al conseguimento degli obiettivi di sviluppo dei territori meridionali, anche mediante il potenziamento dei servizi civili.

Credo che questo completamento, soprattutto per ciò che riguarda i servizi civili, si ponga come un dovere imprescindibile del quale bisogna parlare in termini espliciti.

« Le grandi linee » — disse il ministro Pastore a Reggio Calabria — « lungo le quali l'intervento deve muoversi sembrano poter essere senz'altro quelle lungo le quali fino ad oggi esso si è svolto con risultati positivi. Esso va dalla costruzione degli asili infantili e dai contributi vari in materia di edilizia scolastica all'istruzione professionale di Stato, dall'addestramento professionale extrascolastico alle attività di formazione, di assistenza tecnica, di educazione degli adulti e sociali in generale ».

Questa proposizione discendeva dall'articolo 16 della legge 29 settembre 1962, n. 1462. Ha ancora una sua validità questa disposizione, pur nell'ambito dell'articolo 27 del disegno di legge?

La Cassa per il mezzogiorno prevede nei territori di sua competenza la realizzazione di 2.461 asili: 259 nel primo programma, 541 nel secondo, 575 nel terzo e 1.086 nel quarto. Al 30 giugno 1964 gli asili da realizzare erano saliti a 2.477, ma su 844 progetti ne erano stati ultimati 373, il tutto per la somma di 17 miliardi 832 milioni di lire. Dei 373 asili ultimati, soltanto 172 erano stati arredati.

Nella relazione sull'attività della Cassa per il mezzogiorno nel 1963-64 è detto che tra le opere in programma non realizzabili per mancanza di fondi sono da annoverare alcuni istituti e scuole-convitto, senza parlare poi (si dice testualmente) « delle varie centinaia di asili infantili per i quali era stato già designato a suo tempo l'ente concessionario ed i cui progetti erano già in elaborazione e prossimi ad essere affidati ai professionisti ».

Ci si domanda: dovrà la Cassa curarne la realizzazione, anche se per alcuni di essi la nuova legislazione dovesse non riconoscerne più la specifica competenza? Non possiamo a questo punto non considerare che gli enti concessionari di cui si parla nella citata relazione sono spesso molto modesti dal punto di vista delle risorse finanziarie. Si tratta in massima parte di comuni piccolissimi, di povere parrocchie di periferia, che hanno affrontato notevoli sacrifici per acquistare il suolo. Ma quel che è più da notare è che non soltanto questi enti concessionari non si sono visti attribuita la realizzazione dell'opera, ma addirittura i progettisti chiedono ad essi il pagamento della parcella dovuta per il progetto redatto, per cui al danno si aggiunge la beffa per dover pagare spese inerenti a progetti per i quali era già stata predisposta l'approvazione e che dovevano diventare esecutivi, mentre in pratica sono rimasti sulla carta.

Si dice dalla commissione generale della Cassa per il mezzogiorno, che si è interessata del settore istruzione, che è previsto uno stanziamento di 5 miliardi per poter completare questi progetti. Ora, a parte il fatto che per 373 asili sono stati impegnati soltanto 17 miliardi, non si vede in quale modo si possa soddisfare questa legittima, doverosa, urgente richiesta. Né basta dire che il settore deve passare all'amministrazione competente, la quale dovrebbe essere rappresentata dal Ministero della pubblica istruzione e da quello dei lavori pubblici, mentre la Cassa dovrebbe trasmettere — si dice — gli elaborati progettuali delle singole opere alle amministrazioni competenti, che comunque dovrebbero attuarle.

Ritengo che, poiché non trova giustificazione la mancata esecuzione del lavoro di progettazione, la Cassa per il mezzogiorno, giovandosi dell'articolo 27, dovrà trovare un modo di intervenire. Certo le difficoltà del settore sono note a tutti, ma una risposta in merito si pone doverosa; altrimenti in coscienza io non mi sentirei di approvare il disegno di legge in discussione.

L'elemento caratterizzante di un'azione tesa alla formazione professionale non è tanto la volontà di creare altre organizzazioni (centri di specializzazione, scuole di cooperazione, centri interaziendali, centri polivalenti) accanto o in concorrenza a quelli esistenti, ma di intervenire, con ossigenante contributo, laddove queste attività già si vanno svolgendo e con successo. Ci si attende dalla Cassa una donazione di sangue, sia pure con tutti i controlli desiderati, una donazione di san-

gue che sia dimostrazione profonda che i 149 miliardi previsti per il periodo 1965-1970 dalla commissione generale consultiva per la Cassa per il mezzogiorno, renderanno molto, ma molto di più se saranno spesi da chi ha vocazione, preparazione ed esperienza in merito, piuttosto che dalla Cassa, che forse comprenderà nelle sue file tecnici altamente qualificati, personalità dai meriti scientifici indiscussi, ma non certo dotate di quell'esperienza sofferta che sola dà la disposizione a sentire — come solo può sentire chi vive in quello stesso mondo cui ci rivolgiamo — e forza di esprimere le esigenze delle stesse popolazioni che si deve servire.

Perché tanta resistenza nell'andare incontro alle richieste locali, a esigenze che muovono dalla base e che veramente danno il tono e la fisionomia di un intervento efficace? Varrebbe la pena a questo proposito di ricordare la lunga, sofferta fatica di chi a Palmi Calabro ha voluto realizzare un centro di attività e di studi meridionalistici e ha trovato costantemente, insistentemente, pervicacemente chiuse le porte della comprensione e della solidarietà.

Per questa via viene alla ribalta anche la classe dirigente. La nuova classe non ha più il « don » nelle popolazioni del sud; essa va maturandosi e conquistando da sola competenza, cultura, capacità organizzativa e danaro.

Non vorrei mortificare nessuno, ma non posso non ricordare che, se fosse presente la solidarietà, non ci sarebbe bisogno di alcuno strumento straordinario. Si parla sempre della Calabria come della regione che si trova all'ultimo posto nella graduatoria nazionale; ma lasciate che io dica che, per quanto riguarda la frequenza della scuola media ai termini della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, la Calabria è balzata al primo posto in Italia per frequenza di alunni, per costante incidenza di un lavoro che si è venuto svolgendo attraverso la sofferta solidarietà. Al primo posto: quasi bisognerebbe scriverlo sulle bandiere, perché finalmente una regione depressa ha trovato modo di esprimersi in termini di primato.

Così mi pare che prevedere in un decennio 7 soli miliardi per l'assistenza sociale sia insufficiente ai bisogni. Quattro o cinque assistenti sociali per provincia hanno piuttosto la funzione di un assaggio che di un'azione tecnico-sociale quale si desidererebbe.

Solleciti, spinga, sostenga, aiuti, finalizzi, controlli, potenzi, revochi se del caso, premi la Cassa, ma non assuma in proprio, non fac-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 MAGGIO 1965

cia direttamente, non si carichi essa stessa di attività, non si sobbarchi in luogo dei presenti. Deve suscitare essa energie, deve favorire competenze, non deve sostituirsi. L'uomo deve imparare a fare da sé, deve capire che in economia, nell'industria, in agricoltura, nel turismo, quale che sia l'attività che egli intende svolgere, deve portarne la responsabilità, non deve minimamente sospettare di finire impiegato, di sentirsi dipendente. La Cassa non deve appesantirsi di ordinamenti, di burocrazia, di carriere, di promozioni, di pensioni. Io non oso affatto pensare che se ne voglia fare un ministero né un ente parastatale o a partecipazione statale.

Occorre rispettare la varietà e la molteplicità del pensare, dell'organizzare, come occorre determinare la convinzione che è bello impegnarsi e sperare nel successo in proprio, non adeguarsi alla comoda convinzione di una mercede sicura, di una busta-paga, di uno stipendio, comunque vadano le cose. L'intervento nella formazione umana è questo potenziamento delle volontà singole, questa necessità della libertà personale, questa sollecitazione dell'esercizio del diritto di piena e compiuta espressione di se stesso, con i rischi e le gioie derivanti dalla scelta operata, questo religioso rispetto della persona che nel Mezzogiorno ancora non si è conosciuta a fondo nei suoi elementi congeniali di intelligenza, di sensibilità, di capacità.

Rispettate l'uomo, aiutatelo a migliorare, difendetelo, sospingetelo a conquistarsi, ad arricchirsi, a fare da sé; non mortificatelo, non abbassatelo, non appiattitelo. Oggi non è tempo di appiattimenti. Ogni uomo è una grande eccezione, è la grande eccezione della storia. Fate che tutti e ciascuno se ne rendano conto.

L'Italia tutta, ma il Mezzogiorno in particolare, ha diritto a questo riconoscimento. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Capua. Ne ha facoltà.

CAPUA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il mio intervento si rivolge principalmente a lei, onorevole Pastore, che oggi con questa legge innovatrice assume nuovi ampi poteri. Ieri l'onorevole Bozzi ha accennato scherzosamente ad un viceceame. Io uso un termine più attinente alle istituzioni repubblicane: parlerò di un proconsolato (questo non per scherzare, perché il suo incarico, onorevole ministro, indubbiamente importa un'alta responsabilità).

Ancora una volta si presenta il problema delle aree depresse, che erano in origine solo

meridionali e che oggi si sono estese. Questo già suona sconcerto, perché la depressione si estende invece di ridursi. Si sente il bisogno di prolungare l'azione della Cassa per il mezzogiorno, si sente la necessità di una realtà costituzionale vasta e complessa (uso le parole della relazione), si parla di necessità di scelte; si afferma che è tecnicamente meglio non ripudiare quanto era stato fatto per il passato, ma cercare di armonizzare; insomma si afferma, in conclusione, che bisogna dare indirizzi nuovi.

L'indirizzo nuovo più importante mi pare che sia (per dirlo in parole povere) quello di politicizzare la Cassa, trasferendo al ministro preposto la totalità dei poteri nella scelta degli interventi. Infatti egli ha la possibilità di respingere programmi non corrispondenti all'indirizzo del piano, pena lo scioglimento del consiglio della Cassa stessa.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. La stessa norma già esisteva nella originaria legge istitutiva della Cassa.

CAPUA. A me preme, ad ogni modo, fare alcune considerazioni e proporre alcuni quesiti con esclusivo riguardo alla mia regione, alla Calabria, che sfortunatamente ancora, e forse più di ogni altra regione, ha tutti gli elementi per continuare a definirsi zona depressa. Dei rimanenti aspetti della Cassa nei riguardi delle altre regioni e nei riguardi generali hanno parlato altri colleghi ed io non amo ripetere cose già dette. Ed è logico che ne parli con una visione complessiva, riferendomi a tutti gli interventi che già vi sono stati in Calabria.

Ora, dovendo esaminare in consuntivo l'opera che fino ad oggi ha compiuto la Cassa, è logico che possano elevarsi delle critiche. Un organismo così complesso, che è stato chiamato *ex novo* ad affrontare una serie immane di problemi, prima di costruirsi una esperienza ed una struttura, doveva indubbiamente commettere anche alcuni errori. Ma nel complesso il giudizio per quanto la Cassa ha operato fino ad oggi, in linea di massima è positivo e favorevole.

Con questa affermazione, io, oltre ad essere coerente con la mia opinione personale, sono anche coerente col pensiero liberale che, allora al governo e in azione di governo, volle l'istituzione della Cassa ed il suo potenziamento.

Fatta questa premessa, un primo commento è da fare: nonostante i 15 anni di attività della Cassa, i grandi risultati che allora ci eravamo proposti come obiettivo sono stati disfortunatamente in gran parte frustrati. Con-

stiamo oggi che gli interventi della Cassa, seppur hanno determinato un miglioramento delle infrastrutture, non sono riusciti a superare quell'atavico squilibrio di reddito fra Calabria ed altre regioni e quella condizione di inferiorità del sud che è uno dei problemi che qui più abbiamo agitato e che è come spettro che sempre ci insegue, sempre ci toglie la tranquillità.

Se vogliamo andare ad un'analisi più accurata ci accorgiamo che sono pressoché falliti tutti i tentativi che sono stati fatti per l'ammodernamento delle aziende agricole. E qui occorre chiarire che in ciò non vi è colpa della Cassa la quale ha dato tanti soccorsi; ammodernare vecchie strutture agricole significava indirizzarsi verso nuove colture e potenziarne gestioni di tipo industriale; vi sono inoltre tutti i nuovi problemi che il M.E.C. ha posto e che non sono stati affrontati tempestivamente.

Bisogna anche riconoscere, onorevole ministro, che sono pressoché falliti tutti i tentativi (parlo della Calabria) fatti per l'industrializzazione. Anche questo non mi sorprende perché, se vi è cosa che non si può improvvisare, questa è l'industrializzazione d'una zona, di un'area: ciò impone studi, programmi, concomitanza di tante iniziative diverse, conoscenza di mercati. Non si può creare una industria, così, per creare un'industria; le aziende industriali hanno bisogno indubbiamente di un loro ambiente.

Ecco perché, almeno per quanto riguarda la Calabria, non condivido affatto l'affermazione della relazione per la maggioranza, di cui mi permetto di far menzione là dove sottolineo che anche per effetto dei massicci interventi realizzati nel trascorso quindicennio l'economia meridionale, tradizionalmente agricola e autoconsumatrice, ha subito notevoli modificazioni strutturali che ne denunciano il graduale passaggio verso forme più complesse e progredite.

Non mi sento affatto di condividere questa affermazione ottimistica.

Per giustificare gli insuccessi, si afferma che la Cassa ha polverizzato finora i suoi interventi in cento piccoli incentivi che non sono riusciti a rompere la tradizionale inerzia nei punti critici. Onde l'affermazione consecutiva, che deriva come corollario, della necessità di fare qualche cosa di nuovo che consenta al ministro di agire secondo un piano. E qui si potrebbe citare la stessa relazione della maggioranza, dove si dice « una strumentazione istituzionale e organizzativa idonea a conferire unità e organicità a tutto l'inter-

vento pubblico ». Questo sarebbe il *quid novi* che si vuol mettere nella strutturazione della Cassa. Si enuncia che occorre concentrare l'azione in alcuni settori, fra cui i più determinanti sarebbero quello industriale e quello irriguo.

Ora, in merito alla polverizzazione degli interventi della Cassa, mi permetto di fare una precisazione che deve interessare al ministro. In origine la Cassa — come la stessa relazione per la maggioranza ricorda — doveva provvedere a complessi organici di opere infrastrutturali a carattere straordinario e aggiuntivo rispetto a quelle di competenza dei vari ministeri. Fu questa la cornice nella quale noi tanti anni fa creammo la Cassa. Noi dicemmo: oltre quello che vi è di ordinario e che non è stato sufficiente, bisogna aggiungere una serie di interventi straordinari.

Successivamente tutti quelli che avrebbero dovuto essere interventi straordinari aggiuntivi sono diventati invece ordinari e sostitutivi. La Cassa è stata chiamata a fare tutto: acquedotti, fognature, case, ospedali, chiese, pavimentazione di strade interne dei comuni, consolidamento degli abitati, consolidamento dei terreni, rimboschimenti, potenziamento delle aziende private e cooperative, porti, aeroporti, contributi alle industrie, erogazione di mutui a tasso agevolato a piccole e medie imprese, contributi ad attività artigianali, alla pesca, al turismo, allo sviluppo alberghiero, interventi nel settore della formazione e dell'addestramento della manodopera. E chiedo scusa se ho dimenticato qualche cosa. La Cassa è stata usata (per usare scherzosamente una frase da medico) come la penicillina: in tutto.

In tema di interventi, che avrebbero dovuto essere aggiuntivi, sarebbe interessante conoscere quanti fondi della Cassa sono stati assorbiti dal Ministero dell'agricoltura attraverso i piani dell'amministrazione della montagna e delle foreste; sarebbe interessante cioè sapere quanto un Ministero, che avrebbe dovuto spendere con i suoi programmi, ha assorbito invece dai fondi della Cassa per mezzo dei piani degli enti di riforma; cioè quanto gli enti di riforma, oltre tutte le spese che sono state accertate e criticate dalla Corte dei conti, hanno prelevato dalla Cassa, e quanto hanno prelevato i consorzi; sarebbe anche interessante conoscere quanto, nell'ambito degli interventi che sarebbero stati di pertinenza del Ministero dei lavori pubblici, è stato speso dalla Cassa e che cosa comparativamente ha speso il Ministero dei lavori pubblici in Calabria.

Una simile domanda ella, signor ministro, dovrebbe farsela anche nei riguardi del Ministero del lavoro e del Ministero della sanità.

In altri termini la Cassa, dopo la sua istituzione, più che dai privati è stata considerata una panacea da enti, da comuni, da province, da ministeri i quali tutti, invece di spendere in base ai propri bilanci, hanno preferito attingere ai fondi della Cassa.

In queste condizioni, bisogna riconoscerlo, non ci si poteva aspettare di più dalla Cassa per il mezzogiorno, che ha fatto tutto quel che poteva. Per parte nostra, anzi, esprimiamo una nota di lode per il suo operato perché essa, pur agendo in maniera necessariamente disordinata, è riuscita tuttavia a fare qualche cosa che resta, e a farlo con indubbia rapidità. È riuscita infatti a creare le premesse per il possibile sviluppo di qualche futura iniziativa e ha permesso che sorgessero i primi tentativi di industrializzazione e di passaggio ad un'agricoltura moderna. Bisogna anche dar merito a questo organismo di avere operato con criteri puramente amministrativi, senza scelte politiche; ha dato, qualche volta a piene mani, a bianchi ed a neri, a guelfi e a ghibellini. Ecco perché noi guardiamo con una notevole diffidenza al tentativo che con questo disegno di legge si vuole compiere di complicare le sue strutture.

Di fronte alle novità che questo disegno di legge presenta nella lettera e nello spirito è necessario fare un momento il punto della questione, specialmente per quanto riguarda la Calabria, poiché non si può sperare di intervenire decisamente per migliorare le sorti di una zona arretrata e depressa senza puntualizzarne, sia pure rapidamente, la situazione.

La Calabria è ancora oggi caratterizzata da una struttura economica fondata essenzialmente sull'agricoltura, essendo marginale l'incidenza del settore industriale. L'agricoltura calabrese versa per altro in gravi difficoltà perché le aziende sono in larga maggioranza piccole imprese diretto-coltivatrici, tutte di dimensioni insufficienti ed economicamente disestate, oppure medie aziende oberate da debiti, oppresse da una fiscalità insostenibile, gravate da elevatissimi costi di produzione.

Ora va innanzi tutto rilevato che nello stesso programma economico quinquennale annunciato come piano non ci si è preoccupati della necessità di instaurare, non solo in Calabria ma in tutta Italia, un più corretto rapporto tra l'aumento dei costi e la redditività delle imprese agricole.

Fra le iniziative che in campo agricolo sono state assunte in Calabria va ricordata prima di tutto la riforma fondiaria, che è stata il primo intervento deciso dallo Stato nella nostra regione e si è risolta in un insuccesso. Quando fallisce un privato, egli paga di persona e l'episodio si chiude (al massimo ve ne è un'eco sul bollettino dei protesti); ma quando sbaglia lo Stato le conseguenze sono assai più gravi, perché questi insuccessi danno peso e mordente alle polemiche dirette contro le sue stesse strutture.

Che la riforma fondiaria sia stata in Calabria un fallimento non è a mio avviso contestabile, se non altro per il suo elevatissimo costo non compensato da un adeguato aumento di produttività. Il sottosegretario per l'agricoltura e le foreste Antoniozzi, al quale ho domandato indicazioni circa i risultati della riforma in Calabria, ha risposto genericamente che la redditività dell'agricoltura dal 1950 al 1965 è passata da 10 a 100 miliardi. Ora, a parte il mutato valore della moneta in questo quindicennio, non va dimenticato che l'attuazione della riforma ha compromesso il patrimonio zootecnico dell'antico marchesato di Crotone, i cui redditi non sono stati tenuti presenti nel computo illustrato dal sottosegretario. Basterà d'altronde ricordare un solo dato conclusivo; e cioè che dei 18 mila assegnatari, circa 6 mila hanno abbandonato la terra. Questo è il risultato dell'intervento dello Stato tramite gli enti di riforma, che oggi volete — signori della maggioranza — non accantonare, ma rilanciare come enti di sviluppo!

Si presenta quindi oggi la necessità di ulteriori, massicci interventi per tentare di superare queste difficoltà con il meccanismo della assistenza e della cooperazione, che già avrebbero dovuto essere sviluppate in partenza proprio da quegli enti di riforma che sono stati così duramente giudicati, non da me, ma dalla Corte dei conti: e che oggi voi premiate, ripetete, potenziando ulteriormente la loro azione come enti di sviluppo.

Che cosa resta ancora di veramente redditizio e vitale in campo agricolo? Le imprese private a conduzione diretta da parte di agricoltori esperti e coraggiosi, di cui vi sono numerosi esempi in Calabria. Cito le molte aziende intensive della piana del Crati, della piana di Sibari, della piana di Sant'Eufemia, della piana di Gioia; cito tipi di colture moderne sul litorale ionico: essenze, fiori, serre; cito le cooperative e le colture vinicole della zona di Cirò. Fate un coraggioso inventario, e vedrete che questi sprazzi di vitalità

che vi sono ancora sono soltanto dovuti a coraggiosi imprenditori privati.

Perché dico questo? Forse per far lode a qualcuno? No; ma perché ieri l'onorevole Vincelli del gruppo democristiano, basandosi nella concezione del piano, scagliava ancora i suoi strali contro le iniziative dei privati, che considerava insufficienti e inidonee.

A questo punto mi permetto di rivolgerle, onorevole ministro, alcune domande. Come vede, non è che io voglia fare della critica per la critica. L'iniziativa privata ha bonificato in Calabria e ha piantato ad agrumeto circa 26 mila ettari: questo è un dato di fatto. Che cosa ha fatto lo Stato per la garanzia del prodotto e per sopperire alla carenza di quel polmone industriale che è necessario *a latere* di ogni tentativo di agricoltura moderna?

Qui si potrebbe rispondere molto giustamente: mancano le iniziative. Non è vero; cito ad esempio la grossa iniziativa della cooperativa ortofrutticola di Rosarno, che da anni attende (lì dove quest'anno si sono perduti miliardi di frutti che erano oro e che sono caduti a marcire per terra) non so per quale ragione: forse perché la Cassa non aveva mezzi. (*Interruzione del deputato Abenante*).

Le ricordo questa iniziativa, ancora oggi ferma, onorevole ministro, non per amore di critica, ma con la speranza che ella vi possa provvedere. Colgo anzi l'occasione per ricordarle un'altra iniziativa: mi riferisco alla O.L.C.A. di Gioia Tauro. Fu fatta da privati, i quali indubbiamente hanno fatto male i loro calcoli, hanno impostato male i loro programmi, hanno sbagliato, in conclusione; come conseguenza hanno pagato, secondo il metodo dell'economia libera, cioè di persona: i promotori hanno dovuto sborsare circa un miliardo. Come vede, la punizione è stata dura.

Ma l'iniziativa, che indubbiamente poteva avere i suoi aspetti positivi, se pure è andata male, poteva essere un ottimo terreno perché lo Stato a sua volta intervenisse e provasse concretamente che poteva fare meglio dei privati; sarebbe stato un classico terreno di prova, un vero e proprio esperimento, per dimostrare (ove mai ciò sia vero) che lo Stato è capace di fare meglio dei privati, riprendendo l'iniziativa, migliorandola, perfezionandola, e dando così — in ultima analisi — un contributo prezioso all'agricoltura di quella zona (si trattava infatti di un'industria collaterale alla agricoltura). Invece lo Stato se ne è del tutto disinteressato.

Tra gli argomenti importanti ve n'è poi un altro che desidero ricordarle, onorevole ministro, perché rappresenta uno dei più grossi

problemi per la mia zona; intendo riferirmi alla olivicoltura, ed in particolar modo al problema della raccolta delle olive, che, oltre a rappresentare un grosso problema economico in tema di incidenza di costi, è soprattutto un problema umano e sociale nei riguardi delle raccoglitrici di olive, che con il loro metodo di lavoro ci riportano a tempi ancestrali.

Ora, che cosa ha fatto lo Stato, che vuole pianificare, che vuole indirizzare, che si riserva il diritto anche con questa legge di operare delle scelte, per aiutare a superare questa grossa difficoltà, la quale interessa in maniera massiccia l'economia della Calabria (poiché, come ella ben sa, l'olivicoltura per la Calabria rappresenta il più importante cespite di reddito agricolo)? E guardi, onorevole ministro: qualunque intervento ella farà, fosse pure il toccasana, non provocherà il miglioramento generico delle condizioni ambientali se non risolverà, se non affronterà almeno alcuni di questi problemi-base.

Altre osservazioni ho il dovere di fare; per esempio, un accenno al problema del bosco. Che cosa è stato fatto in questo campo, per quell'indirizzo che doveva avere la trasformazione del bosco verso utilizzazioni più moderne (paste da legno, legni pregiati da opere), pur con tutti i soldi che la Cassa ha speso in passato nelle zone montane? Sono temi di meditazione, onorevole ministro Pastore, che mi permetto richiamare alla sua attenzione.

Forse ancor più grave e scottante è l'ultimo problema: quello della zootecnia. Prima della riforma avevamo un grosso parco bovino ed ovino, che aveva trovato il suo *habitat* naturale nel vecchio marchesato di Crotone. Questo parco, con la sua transumanza silana, viveva bene ed approvvigionava di carne tutta la Calabria. Poi vi è stata la riforma. Non entro in merito alla questione; ormai sono cose fatte, e tali restano. Ma domando: lo Stato, il quale presume di dover intervenire in queste cose con potere direttivo, che cosa ci ha dato in sostituzione? A questo proposito vorrei ricordare un episodio: quello delle vacche in occasione della visita dell'onorevole Fanfani, il quale sentì tanto rimorso, come responsabile dell'esecutivo, che si indignò e prese provvedimenti piuttosto drastici. Ma, ripeto: che cosa ha fatto lo Stato in sostituzione? Cosa ci ha dato in questo campo, in cambio dell'iniziativa privata che ha distrutto?

Ella, signor ministro, potrebbe qui farmi un'osservazione: queste non sono cose di mia competenza. Potrebbe trincerarsi dietro questo valido argomento. Però allora sarei costretto a risponderle: ma in tal caso è meglio

che ella non si occupi dei problemi del Mezzogiorno, perché sono problemi tutti intimamente connessi.

Ella potrebbe darmi anche un'altra risposta (e questa forse sarebbe più valida): per voi della Calabria è stata fatta una legge speciale. Difatti il popolo italiano è stato chiamato a pagare un'addizionale del 5 per cento per soccorrere la Calabria, la quale, ai suoi guai tradizionali di questo e di ogni tempo, aggiungeva in quel particolare momento il disastro delle alluvioni.

Ma qui sarei costretto, mio malgrado, a crearle nuove difficoltà, perché dovrei chiederle: che ne è successo di quei fondi? A questa domanda ella, signor ministro, è nel dovere di rispondere; e il fatto stesso che io gliela pongo sta a dimostrare quanta fiducia e quanta speranza io abbia nella sua buona volontà e come io ben conosca la dura battaglia che, per rispondere, ella dovrà combattere con i suoi colleghi di Gabinetto. Ma ella dovrà dire loro: ed io che cosa risponderò a questa gente? Guardi che questa è una risposta che si pone in modo imperativo.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Ricordi che io ho fatto togliere dalle cartelle delle imposte quella ingiusta dizione: addizionale *pro* Calabria. Nella misura in cui il nostro ordinamento non consente la tassazione di scopo, ovviamente quella dizione il Ministero delle finanze non poteva e non doveva metterla. È un piccolo mio merito.

CAPUA. Certe cose sono come il titolo di onorevole. Basta essere stato deputato soltanto una volta, perché il titolo di onorevole resti per sempre. Così basta aver detto una volta che quel 5 per cento era un'addizionale per la Calabria, perché tutti ritengano di continuare a pagarla sempre per la Calabria.

Ma, nel merito, l'obiettivo principale della legge per la Calabria era quello di consolidare il terreno; ebbene, ancora ieri, nel superdecreto, i pochi fondi che sono stati destinati all'agricoltura sono andati in notevole parte al consolidamento dei bacini montani. Il che significa altresì — se non erro — riconoscere che, per quanto riguarda la Calabria, gli obiettivi della legge speciale sono falliti.

Nonostante una serie di interrogazioni siano state presentate, ripeto, non è stato mai possibile conoscere quanto fino ad oggi lo Stato abbia incassato con l'addizionale *pro* Calabria e quanto abbia speso per la Calabria. Si tratta di una cosa che ella, onorevole ministro, dovrebbe sapere, dato che a lei è devoluto anche il compito della rinascita della Calabria.

Non è che io mi rivolga a lei per molestarla, ma perché ella si assume pubblicamente, di fronte al Parlamento e al paese, tutti i poteri (per questo abbiamo usato il termine di « viceré » o di « proconsole »), fra i quali anche quelli di fare rinascere la Calabria, che da anni attende. E guardi che se fallisco io negli obiettivi, il danno è ben poco; se fallisce lei come ministro negli obiettivi, fallisce lo Stato. E allora avranno ragione gli avversari a dire: « E lo Stato che è carente ». Questo è anche il mio timore.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Sa cosa ho sentito aggiungere? Che hanno ragione i comunisti.

CAPUA. Difatti, i comunisti di queste armi si servono per dare l'assalto alla macchina dello Stato e alla nostra società democratica; e salgono, con l'aiuto dei vostri madornali errori.

Il sottosegretario Antoniozzi, parlando giorni fa fuori del Parlamento, ha detto di sperare che la legge *pro* Calabria sia riproposta. Mi auguro che ciò possa essere. Se sarà riproposta la legge, sia favorevole quanto più possibile, onorevole ministro, perché lei potrà dare un'altra arma per cercare di soccorrere questa regione. Però una sola obiezione le faccio: avrà obiettivi specifici, se sarà riproposta? Sarà assoggettata a questa specie di chimera, che si chiama il piano? Sarà anch'essa posta a disposizione degli enti di sviluppo, di quest'altra istituzione fino ad oggi chimerica che non sappiamo quali obiettivi, quali limiti, quali indirizzi avrà? Sono tutte precise domande che le pongo.

Poiché uno degli obiettivi che ella si dovrà proporre, onorevole ministro, è anche quello della industrializzazione della Calabria, a fianco delle altre regioni depresse di Italia, mi permetto anche qui brevemente, in sintesi, di fare il punto della questione.

Qual è la situazione industriale della Calabria in questo momento? Abbiamo alcune industrie (Montecatini, Pertusola, Italcementi, Calcementi, Rivetti, Faini), tutte iniziative della economia privata, le quali, pur con le loro difficoltà, più o meno reggono in modo soddisfacente e hanno dato posti stabili di lavoro a tanti operai, abbastanza ben retribuiti.

MESSINETTI. Questo no davvero!

CAPUA. Sono retribuiti abbastanza bene rispetto agli altri redditi locali. Non esiste la perfezione assoluta, se non nel pensiero dogmatico. In tutti gli altri sistemi vi è qualcosa di relativo. Noi intendiamo una cosa conforme a giustizia quando è giusta all'80 per cento; come intendiamo una cosa conforme a ve-

rità quando è vera all'80 per cento. Ora, proporzionalmente ai redditi di quei paesi, queste industrie offrono soddisfacenti retribuzioni.

Fra le industrie private abbiamo avuto anche la S.M.E.: oggi però questa non è più un'industria privata perché lo Stato, diciamo così, l'ha incamerata. Bisogna però riconoscere all'iniziativa privata della S.M.E. il coraggio ed il merito di aver saputo valorizzare, almeno per la parte che ad essa competeva, l'altopiano silano; e di aver creato una ricchezza che disgraziatamente non va utilizzata in Calabria ma esportata altrove, e che ascende ad un miliardo di chilowattore.

A fianco di questi interventi privati, che sono validi e vitali, quali interventi industriali dello Stato abbiamo in Calabria? Se ben ricordo, ve ne sono due soltanto: la Pignone nel Vibonese e la O.ME.CA. a Reggio Calabria. Non le criticherò; anzi debbo esprimere, da calabrese, una lode per queste iniziative. Si tratta però di due iniziative fra le più grame e tra le meno producenti, anche perché sono quelle che hanno dato le maggiori delusioni.

Il Nuovo Pignone mi pare sia tutto a carico dell'I.R.I., mentre l'O.ME.CA., se ben ricordo, è in parte dell'I.R.I. ed in parte della Fiat. Onorevole ministro, vorrei dirle qualcosa in merito all'O.ME.CA., che è ubicata in un punto cruciale e costituisce una sorta di campione. Ella sa che questa industria era stata progettata (ne ha parlato ieri anche l'onorevole Vincelli) per costruire 8 mila carri ferroviari; mentre in effetti ha visto ridotto questo suo programma alla costruzione di 4 mila carri merci. Essa inoltre è attrezzata per la produzione di vetture ferroviarie per trasporto viaggiatori e di locomotive; le ordinazioni di queste ultime sono soltanto irrисorie. Ebbene, mentre l'O.ME.CA. lavora a basso regime, con meno della metà degli operai, perché non ha ricevuto il necessario numero di ordinazioni, mi consta che taluni ordinativi sono stati fatti a fabbriche che ancora non esistono e dovrebbero cominciare la produzione verso la fine del 1966 o anche dopo. Vorrei raccomandare alla sua attenzione questi fatti, onorevole Pastore, e con essi rappresentarle la necessità di far lavorare l'O.ME.CA. a pieno regime.

Dopo aver fatto questa puntualizzazione, torno di nuovo al disegno di legge in discussione.

Onorevole ministro, che cosa si intende fare per provvedere a queste deficienze? Quali saranno gli indirizzi precisi che caratterizzeranno il piano da lei previsto, che ella può imporre con i poteri che le dà questo disegno di

legge? Qual è la parte che spetta alla Calabria, e quale quella che sarà affidata agli incentivi dell'iniziativa privata? Che cosa si aspetta, come primo risultato del potenziamento degli enti, per risollevare le sorti della agonizzante agricoltura calabrese? Quali saranno le scelte tra le iniziative dei privati e quelle di enti o cooperative a tipo politico o politicizzato?

Non è la prima volta — e non è accaduto soltanto in Calabria, ma anche altrove — che iniziative prese da gruppi di agricoltori che avevano già fatto determinati progetti sono state fermate e rese inoperanti da altre iniziative contrapposte, prese da gruppi politicizzati, chiaramente allo scopo di ostacolare questi progetti.

L'industrializzazione, onorevole ministro, è indubbiamente un grande obiettivo ed io, a parte le critiche che le muovo, non posso che rivolgerle l'augurio che Iddio la illumini tanto da fare cose utili. Ma deve darmi atto che si tratta di un piano a lunga scadenza. L'industrializzazione non si improvvisa. E intanto la Calabria, quasi tutta agricola nelle sue strutture e nella sua economia, come sopravvive? Questo discorso, del resto, l'ho già fatto in tema di discussione del superdecreto; e non ho avuto una risposta soddisfacente.

Un'ultima domanda. Nell'ambito di quello sviluppo che ella programma, dove intende creare centri di sviluppo in Calabria? Come intende potenziare e difendere le poche, grame iniziative che già lo Stato ha compiuto e che fino ad oggi vivono di vita grama e desolante?

Da tutto questo traiamo motivo per un ultimo commento. La nostra mancanza di fiducia nel sistema è dovuta alla carenza di una scelta politica decisa, che per noi dovrebbe essere quella tipicamente liberale, mirante in via primaria al potenziamento delle iniziative private lodevoli, che almeno, quando sbagliano, pagano di persona. La nostra è sfiducia verso un sistema che punta all'utopia; è convinzione che la nuova concezione della Cassa, che oggi voi volete varare, mentre annulla gran parte dei vantaggi che aveva la vecchia organizzazione, probabilmente non saprà apportare dei nuovi; è diffidenza verso quella classe nuova di burocrati che volete creare, e che appare come la vera posta del giuoco; è sguardo sconsolato verso tutta questa fioritura di enti e di commissioni, di controlli e di ulteriori uffici, che istituite senza avere in testa idee chiare, e che certamente non saprà far fare agli altri ciò che non sa fare per se stessa. (*Applausi — Congratulazioni*).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 MAGGIO 1965

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Urso. Ne ha facoltà.

URSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mentre l'Italia rende doveroso omaggio a quanti vent'anni or sono, per essere liberi, si votarono alla causa della Resistenza, nel Parlamento torna — attuale e vivo — il problema del sud che proprio da quell'alba trovò una fattiva comprensione e l'inizio di una illuminata politica di riscatto. L'accostamento non è forzatura retorica, ma valida constatazione che l'Italia, l'Europa ed il mondo stesso scoprirono ed affrontarono la annosa depressione umana ed economica del nostro Mezzogiorno proprio appena furono ripristinati in Italia strumenti concreti di ampia democrazia, che nella Resistenza trovarono la matrice luminosa e valida; cosicché, se il primo Risorgimento fu sinonimo di unità nazionale, il secondo rappresenta il concreto avvio verso l'unità economica e politica, premessa di autentica unità spirituale.

È ancora significativo che, mentre si fronteggia un allarmante periodo di congiuntura economica e, a livello internazionale, si intensifica il dibattito sulle economie regionali e sulle aree sottosviluppate d'Europa, il Governo proponga al Parlamento, su nuove realtà oggettive e con nuovi criteri operativi, il problema del mezzogiorno d'Italia, attraverso un rilancio degli interventi per il suo ulteriore sviluppo.

È un atto, questo, di coraggio, di fiducia e di giustizia. Di coraggio, in quanto viene compiuto in un momento di stretta economica, che potrebbe suggerire una mobilitazione esclusivamente volta al riparo degli squilibri contingenti; di fiducia, nella sicura ripresa dell'economia generale del nostro paese e nel ruolo di propulsione che il sud può e deve rappresentare in tal senso; di giustizia, verso zone territoriali che per un secolo conobbero promesse ed illusioni, degradazione di vita politica ed economica, sfacciata dispersione coloniale di risorse che ben avrebbero potuto essere investite per l'elevazione del suo ambiente fisico ed umano.

Soprattutto, quindi, atto di giustizia; che cominciò nel lontano 1950, attraverso l'istituzione della Cassa per il mezzogiorno, strumentazione moderna per un risollevarlo moderno, fulcro di una coraggiosa politica meridionalistica che nelle varie fasi ha determinato un nuovo assetto socio-economico nel sud (anche se in così vasto ed innovativo disegno di interventi non sono mancate deformazioni ed approssimazioni).

Si trattava — non dimentichiamolo — di investire per la prima volta di effettiva solidarietà nazionale un ambiente ormai chiuso e diffidente, anche se carico di potenzialità umana e di passionale intraprendenza. Si aveva di fronte una convulsa problematica, che spesso scoraggiava ogni soluzione, anche per l'assenza quasi totale dei servizi civili, cioè di quella essenzialità senza la quale ogni discorso diviene sterile ed incomprensibile. Si doveva anche determinare una immediata fiducia verso lo Stato e i suoi organi costituiti, per creare il necessario clima di collaborazione con le genti meridionali e con gli enti ed i loro rappresentanti.

Su queste realtà e su tante altre, su questo difficile ed aspro cammino, da quindici anni opera la Cassa per il mezzogiorno, non solo con l'investimento di 2.673 miliardi fino ad oggi, non solo con una sempre più rifinita legislazione di sviluppo, ma con la costante, suprema vocazione — terribile impegno, specie per un ente statale — di determinare una effettiva rottura di ambiente, elemento indispensabile per una vasta e progressiva operazione di risanamento.

Abbiamo voluto introdurre il nostro discorso sul disegno di legge con queste precisazioni, non solo per rendere anche in questa sede un rinnovato, doveroso riconoscimento ed omaggio all'ardita politica meridionalistica fin qui svolta, ma per ristabilire anche alcune verità storiche (perché storico era ed è il problema) ed alcuni dati di fatto, nel momento in cui l'opposizione di estrema sinistra, come nel 1950, rinnova il suo radicale e demagogico attacco a tutta l'azione intrapresa dalle forze democratiche, e per prima dalla democrazia cristiana, in favore del Mezzogiorno.

Ci troviamo di fronte ai soliti luoghi comuni, appesantiti da una critica preconcepita, guidati dalla nota tattica di mescolare al problema specifico l'immenso travaglio di attese e di esigenze di un popolo che cresce in libertà; non nell'intento di ricavare una visione unitaria di problemi nella gradualità delle risoluzioni, ma con la premeditata volontà di soverchiare il particolare, specie nei suoi aspetti più positivi.

Portare avanti oggi — come si legge nella relazione di minoranza presentata dal gruppo comunista — la problematica meridionale in una esasperata visione di antica letteratura, legata ai tempi dello Stato assente e del nullismo di opere e di azione, non solo significa non servire la verità, ma, cosa più importante e più vera, significa esprimere una staticità di pensiero, e quindi una strutturale inad-

guatezza nel comprendere appieno gli stessi problemi trattati, stante il monotono rifugio nella panacea del collettivismo di Stato, nell'accusa ai monopoli, magari infiorando il tutto con comode manipolazioni di dati e di cifre.

Infatti, colleghi comunisti, non basta raffrontare i tassi medi di variazione del reddito *pro capite* a prezzi costanti per ricavare, con il discutibile metodo della media generale, il 4,4 per il sud e il 5,6 per il nord, si da mostrare che nel complesso, dall'inizio dell'intervento straordinario, il nord è avanzato ad una velocità media superiore a quella del sud. È utile — direi onesto — far anche rilevare, con corretta interpretazione dei dati stessi, che mentre nel sud si parte da quota 3 nel 1951 e si giunge a quota 6,9 nel triennio 1959-1963, il nord, partito con il 5,1, giunge nello stesso periodo a quota 5,8; cioè, in sintesi, i tassi medi, dall'intervento della Cassa ad oggi, si sono incrementati nel sud del 3,9 e nel nord solo dello 0,7.

Abbiamo così ricordato, onorevole Chiaromonte, i famosi punti di partenza, che non possono essere dimenticati per comodo politico, specie quando si tratta di una realtà sociale come quella del Mezzogiorno, dove tutta la tematica si articola, sì, sui punti di arrivo, ma in rapporto ai punti di partenza, che sono rinasti sempre il sottofondo drammatico e preoccupante della politica meridionale.

Perciò la più concreta magnificazione che si possa fare della Cassa scaturisce proprio dai dati forniti dalla stessa relazione di minoranza, quando si denuncia (come abbiamo visto) un incremento di tassi medi di variazioni *pro capite* a prezzi costanti del 3,9 per il sud e dello 0,7 per il nord. Infatti risulta chiaro che si sono accorciate sensibilmente le distanze e che una politica di intervento straordinario e aggiuntivo, in una vasta depressione come quella meridionale, ha bisogno purtroppo di lunghi tempi di assetto e di sviluppo, non potendo umanamente contare su risultati miracolistici. E questa è stata la politica condotta per il sud: accorciare il divario delle distanze, fermentare l'ambiente per giungere a punti di comune e armonica partenza; ché solo a questo punto il problema del meridione potrà essere considerato al di fuori di ogni intervento a carattere straordinario!

Né è felice la considerazione che l'intervento straordinario nel Mezzogiorno si compie per eludere un discorso generale di ristrutturazione della società italiana, discorso che resta — secondo i comunisti — il solo compren-

sibile, nel quadro d'una certa programmazione che non si ponga i problemi della modificazione del meccanismo nazionale di accumulazione, di mercato e di riforme sociali. Anche questo è un logoro tema di ritorno, legato al primo e frontale attacco condotto sul piano parlamentare alla nascente fase di programmazione nazionale. Infatti è incomprendibile sottovalutare, nella redenzione in atto del Mezzogiorno, le profonde modifiche già avvenute nell'ambiente, che non riguardano solo tassi o percentuali come quelli ricordati, ma toccano il fondamentale requisito di una società democratica più giusta, cioè la crescita umana e civile delle genti del sud; crescita che automaticamente ha determinato una revisione di rapporti, un'accentuazione di coscienza civica e di partecipazione popolare agli eventi stessi, uno sviluppo autonomo delle forze locali, una dinamica ragguardevole della operosità degli enti locali, una selezione di bisogni e una spontanea razionale priorità di richieste, che trova alcuni punti-forza — specie in determinate zone dove l'intervento statale per la sua massiccia dimensione e per la sua scelta di fondo (vedi Italsider di Taranto) ha rivoluzionato tradizioni, usi e costumi — non nel senso di semplice rottura con il passato, bensì come nuova strutturazione dell'avvenire.

Ma, forse, la pressante richiesta contenuta in ogni passo della relazione comunista, circa la necessità di modificare in profondità e nell'impostazione l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, non deriva veramente dalla convinzione che siamo su un binario di politica sbagliata, né quindi da particolari premure in favore del sud. Sotto l'etichetta generica e a prima vista fascinosa della cosiddetta modifica delle strutture economiche e sociali per assicurare un tipo di sviluppo diverso, si tenta solo di celare, non la benefica, ordinata, democratica revisione di alcuni rapporti, che è del resto già in atto, quanto invece l'articolazione di un tipo di società che noi nettamente respingiamo, nella sua fissa visione del collettivismo di Stato, al di fuori di ogni valido contemperamento fra l'intraprendenza privata e i pubblici interventi.

No: il Mezzogiorno, nel suo travaglio, nella sua ascesa, nella sua crescita e nelle conseguenti modificazioni, nelle nuove concezioni operative e nel suo definitivo riscatto, non può che inquadrarsi nel sistema democratico esistente in Italia; ed è compito precipuo delle forze politiche sinceramente democratiche affermare con i fatti tanta convinzione e impe-

dire l'inserimento nella tematica del Mezzogiorno di elementi radicali, lustri di avvenimento spicciolo, ma fatali sul piano della nuova società. E a costituire le caratteristiche di una società democratica, veramente libera dal bisogno, ma fiera anche della sua intima crescita e della sua essenza pluralistica, capace di competitività, tesa a raggiungere un meccanismo autonomo di sviluppo per superare il basso livello di produttività nelle attività esistenti e il modesto grado di assorbimento delle forze di lavoro locali, è diretto il rilancio dell'intervento della Cassa per il mezzogiorno, come nuovo, razionale contributo per la definitiva soluzione della questione meridionale, per l'auspicabile superamento di ogni intervento straordinario e quindi per l'inserimento paritario in un contesto di programmazione nazionale.

A quanti vedono nel disegno di legge n. 2017 una lesione della volontà programmatica esplicitata già dal Governo in sedi ufficiali, anche se parziali, attraverso il progetto di programma di sviluppo economico, vi è da ricordare che spetta proprio all'intervento in favore del Mezzogiorno e all'indirizzo seguito dalla Cassa il giusto riconoscimento di essere genuina espressione di anticipata e provvida azione programmata, in un comprensorio interregionale di evidente affinità; sì da farci sostenere che l'attuale legge sulla proroga della Cassa si inserisce nel programma di sviluppo economico, anzi è una parte speciale dello stesso, riferita all'assetto territoriale e in particolare allo sviluppo economico del Mezzogiorno. Quindi, non una strumentazione aggiuntiva fine a se stessa (che comunque, nella fase preliminare, ha consentito l'essenziale impianto di benefiche infrastrutture di superamento e di base): ma un complesso propulsore per la creazione di un meccanismo di autonomo sviluppo articolato su precise scelte di intervento soprattutto di natura qualitativa.

È una nuova fase che si apre alla politica per il Mezzogiorno, dove l'imponente sforzo finanziario effettuato negli ultimi quindici anni ha creato le condizioni per un decollo dello sviluppo e quindi per il raggiungimento di un livello che consenta, in una prospettiva temporale, mediante l'ulteriore riduzione dello squilibrio globale fra il Mezzogiorno e il resto d'Italia, la soluzione dei problemi meridionali in sede di programmazione regionale, non diversamente da quanto avverrà nelle altre parti del paese.

Ecco la validità della proroga, del rilancio e della nuova strumentazione della Cassa.

Nessun conflitto con il piano quinquennale; e nessun rapporto di estemporaneità. In merito, mi sembra un po' debole e sofisticato l'atteggiamento dei colleghi liberali. La Cassa rappresenta un momento essenziale nella politica di piano, che, oltretutto, non può partire da violenti squilibri territoriali, anche se deve basarsi proprio su una redistribuzione programmata di risorse e di interventi.

A tale fine, vi sono nel disegno di legge in discussione importantissime modifiche, anche di gestione, per rendere più concreta ed efficiente la fase di coordinamento, che naturalmente accentua l'attività programmata riservata a una economia regionale, quale può essere considerata quella del Mezzogiorno nella sua omogenea realtà sociale, politica ed economica.

Si può così dire che da una politica nazionale per il Mezzogiorno si sta passando a una politica di intenso e specifico sviluppo del Mezzogiorno, per il definitivo inserimento dello stesso nella programmazione economica nazionale.

Altro che contingenza politica di formula, amico onorevole Bonea! Nessuno nega che nei quindici anni passati le slegature tra intervento straordinario e intervento ordinario abbiano determinato spesso disarmonie di interventi, lasciando molte volte alla sola Cassa perfino i compiti di normale amministrazione, come se il Mezzogiorno, attraverso l'intervento straordinario, fosse stato emarginato dal volume di spesa degli stanziamenti ordinari. D'altra parte, nella prima fase non era facile ricondurre l'azione interministeriale a criteri di concordata redistribuzione, né la depressione del sud poteva dar tempo alla Cassa di arroccarsi decisamente nelle sue prerogative istituzionali di straordinarietà. Per la Cassa rimaneva invece fondamentale la vocazione del riscatto del sud, sì da portarlo al livello attuale, per una grande chiamata di coordinamento che è oggi agevolata dalle linee del programma nazionale e dai supporti del disegno di legge n. 2017.

BONEA, *Relatore di minoranza*. Qual è il programma economico cui si riferisce, visto che considera la legge una parte speciale dello stesso? Questo programma, a quanto mi consta, ancora non esiste!

URSO. Ho già detto che il programma è stato presentato in sede ufficiale; vi è stato in proposito un preciso atto di volontà da parte del Governo. (*Commenti*).

Benèfici effetti deriveranno indubbiamente dalla istituzionalizzazione di un ministro con

determinate responsabilità individuali e con chiari compiti politici e amministrativi; nonché dall'articolazione di un comitato di ministri e di presidenti di giunte regionali in seno al C.I.R. per l'approntamento dei piani pluriennali per il coordinamento degli interventi pubblici, previa consultazione (dove manca l'ente regione) dei comitati regionali di programmazione economica.

È evidente la nuova collocazione che la Cassa viene così a prendere nel ruolo di intervento. Da questo strumento specifico di economia regionale programmata deriva un effettivo raccordo e coordinamento della stessa spesa ordinaria a favore del Mezzogiorno, perché la riserva del 40 per cento di investimenti pubblici sia veramente tale e soprattutto (anche questo è importante) sia suddivisa secondo criteri di volontà programmatica, e quindi di equilibrio e di propulsione, e non in base a facili assegnazioni regionalistiche, molte volte legato alla contingente guida politica di questo o quel dicastero.

È sicuramente, questa, una innovazione che alleggerisce alcune diffidenze, spesso legittime: perché a mio parere il problema della concentrazione degli interventi, non facilmente accolto in cospicui settori del meridione, deriva proprio dal timore che quanto si lascia all'ordinarietà degli interventi difficilmente troverà soluzione.

Possiamo dire che proprio questa diffidenza diventa la migliore prova dello stato d'animo meridionale per come la Cassa ha saputo operare, nella sua agilità di intervento ed anche nella provvida risoluzione di intricati problemi. Perciò, quando parlamentari ed enti tendono a restringere certe valide visuali di concentrazione, vi sono, al fondo di queste posizioni, un preciso riconoscimento della validità operativa della Cassa ed anche un'intima diffidenza verso la gestione ordinaria dell'amministrazione dello Stato, spesso convulsa, quasi sempre lenta, molte volte non sufficientemente sensibile alla problematica attuale.

È visibile così uno spartiacque di concezioni vecchie e nuove, che solo la politica di programmazione può sanare, specie sul piano psicologico, prima che gli stessi effetti economici. Ecco la necessità del salutare coordinamento ed anche della partecipazione attiva e consapevole degli enti locali, come validi garanti delle esigenze zonali. Anche questi benefici derivano dalla gestione della Cassa, come condizionamento razionale della spesa pubblica per inquadrarla in una funzione produttiva, come maggiore coscienza della

funzione degli enti locali, nello sviluppo democratico delle comunità.

Eppure l'opposizione di estrema sinistra non ci ha risparmiato una distorta visione del ruolo degli enti locali del Mezzogiorno, tenuti, a giudizio dell'onorevole Chiaromonte, in uno stato di inferiorità, che negli anni del dopoguerra sarebbe stato aggravato da una azione di soffocamento delle autonomie locali portata avanti, in dispregio alla Costituzione repubblicana, dai governi centristi.

Non è questa la sede per un'appropriata discussione sullo stato e sullo sviluppo degli enti locali in Italia, che oggi sembrano trovare zelanti sostenitori financo in chi non può credere nel pluralismo rappresentativo degli enti autarchici. Però un'accusa così grave e indiscriminata non può essere lasciata passare sotto silenzio. Se nella risoluzione del problema meridionale grande merito spetta all'azione governativa e al senso di solidarietà nazionale, proficua e significativa è stata in questa battaglia di redenzione la presenza degli enti locali del Mezzogiorno, tormentati da mille problemi, ma quasi sempre efficienti e pronti alle loro funzioni e ai loro compiti. La politica di intervento straordinario ha tonificato l'azione degli enti locali, ma si deve anche a questi il successo della politica di intervento nel Mezzogiorno; infatti la risoluzione di secolari problemi, sul piano pratico, non ha solo significato provvidenze finalmente in atto, ma soprattutto condizioni per articolare una politica locale e per consentire agli enti autarchici di iniziare un discorso composto e organico di esigenze e di priorità.

L'ente locale meridionale sarebbe rimasto avviluppato nel disperato dramma del bisogno, se non avesse avuto l'appoggio di una politica di interventi straordinari, a sua volta sviluppati, compresi e spinti avanti dalla volontà vivificatrice dell'ente locale stesso. È questa la salutare simbiosi di sviluppo che si è determinata nel Mezzogiorno; queste sono le modificazioni di struttura già in atto e che ancora i comunisti dicono di cercare, non già nell'interesse del sud e di una società democratica e libera.

Perciò, nessun soffocamento delle autonomie né alcuna visione tecnocratica della programmazione, con conseguente accantonamento degli enti locali. Anzi, il disegno di legge in discussione richiama ancor meglio la benefica partecipazione, attiva e determinante, degli enti locali: e ciò sebbene sia difficile, in una visione di intervento straordinario a largo respiro e con visuali di concentrazione,

strutturare le determinazioni degli enti locali, spesso infrenate da inevitabili spinte campanilistiche e zonali.

Il disegno di legge n. 2017 vuole presenti e operanti le regioni nella fase di predisposizione, di elaborazione e di approvazione dei piani generali di coordinamento; e chiama nel Comitato dei ministri, con parità di voto, i presidenti delle giunte. Ancora prevista dalla legge, là dove mancano le regioni, è la consultazione dei comitati di programmazione regionale, che sono una larga sintesi di enti locali, per la predisposizione dei rispettivi piani pluriennali di coordinamento.

Quindi: un inserimento vivo ed operante, un motivo di largo dibattito di base, un chiaro segno di doverosa esaltazione dell'ente locale, anche in campo di determinazioni economiche. Altro che ruolo subalterno! Siamo di fronte, invece, ad ardite innovazioni, che germinano con equilibrio democratico vistose modifiche di struttura, affidate non alla violenza o al sovvertimento punitivo, ma all'armonica composizione di interessi e di funzioni.

Così non comprendiamo una conclamata, esclusiva volontà decisionale affidata agli enti locali, con una emarginazione della volontà dello Stato; impossibile strumentazione, questa, anche sul piano pratico, che purtroppo — guarda caso — viene sostenuta proprio da quanti dello Stato tuttofano, dello Stato accentratore rimangono inveterati sostenitori, in ogni loro esperienza e nei territori di loro influenza.

Ho accennato di già ad alcune riserve avanzate da diversi settori a proposito della politica di concentrazione degli investimenti, particolarmente accentuata nei criteri del disegno di legge n. 2017; in merito è utile ricordare che il programma di sviluppo economico prevede una intensificazione degli interventi in un certo numero di aree di sviluppo globale, caratterizzate da notevoli possibilità di sviluppo industriale, agricolo e turistico, da una consistente attrezzatura di opere e servizi, da una tendenziale immigrazione da altre parti del territorio. Queste aree, da definirsi in sede di attuazione del programma, saranno disposte lungo le grandi direttrici dello sviluppo dell'economia nazionale.

Fin qui le direttive del programma quinquennale, che vengono pienamente recepite dalla nuova legge sul rilancio della Cassa; cioè interventi concentrati nei comprensori irrigui, nei poli di sviluppo industriale e nei comprensori turistici, con immediata e coordinata connessione di detti interventi straor-

dinari a quelli ordinari per l'assetto e lo sviluppo delle restanti zone.

Ecco la decisiva importanza dell'azione di coordinamento, già da noi presentata come elemento primario della nuova politica meridionalistica. Certo, una concentrazione di interventi fine a se stessa diverrebbe nel tempo una sicura stortura economica: né era certo possibile rinnovare l'incentivazione della Cassa sul vecchio metro dell'intervento diffusivo e a volte dispersivo, specie quando risulta bene avviato a soluzione il grosso problema delle infrastrutture di base. Quindi concentrazione sì, ma in un contesto programmato di interventi.

Né d'altra parte possiamo dimenticare, come nota opportunamente il relatore per la maggioranza, che la concentrazione degli interventi straordinari deriva anche dalla considerazione che il sistema esterno al Mezzogiorno italiano ed europeo, tende a crescere a ritmo intenso, tale da compromettere irrimediabilmente l'ulteriore crescita del sistema meridionale. Quindi, assoluta necessità di potenziare le situazioni economiche meridionali dotate di più marcata elezione e di più elevato dinamismo, sì da porsi al livello della produttività delle altre regioni italiane ed europee ed in condizione di far fronte alle nuove esigenze di mercato.

Certo, un discorso così valido sul piano economico non può essere universalmente accettato per chiari motivi ancora insiti nella realtà meridionale ed anche per la ricordata diffidenza verso l'intervento ordinario dello Stato, invero ormai incanalato quanto meno in una visione programmata. Ecco perché anche da parte dei parlamentari della democrazia cristiana non è mancato lo sforzo di mitigare, in termini di sicurezza economica, il criterio della concentrazione territoriale e settoriale: così le provvidenze straordinarie verranno ad incidere anche fuori dei comprensori irrigui e comunque nelle zone afferenti agli stessi; così rimangono applicabili a tutto il territorio meridionale le agevolazioni per le iniziative industriali; ancora, al di fuori dei comprensori turistici sono operanti le agevolazioni alle iniziative alberghiere, mentre per un altro quinquennio le imprese artigiane e i pescatori vedono prorogati gli specifici interventi già erogati dalla Cassa; così ancora per le opere necessarie al potenziamento e all'ammodernamento dei servizi civili.

Quindi, fermi restando il principio economico della concentrazione e la riserva al sud dell'intervento ordinario pari al 40 per cento

della spesa globale dello Stato, la Cassa continuerà ad operare anche in vaste zone del territorio meridionale; sicché, per esempio, sul piano dell'irrigazione avremo benefici massicci su circa 500 mila ettari; ma di fatto vi saranno interventi di contorno abbastanza cospicui. Senza dimenticare che lo stesso piano quinquennale prevede per l'agricoltura una spesa pubblica nel quinquennio in tutto il paese pari a 2.560 miliardi di lire che, per la parte del Mezzogiorno (circa 1.200-1.300 miliardi), dovrà essere raccordata agli investimenti straordinari.

Tutto ciò — concentrazione, ordinarietà di interventi, azione di incentivazione in tutto il territorio meridionale o nei territori di contorno afferenti alla valorizzazione dei comprensori — mostra non solo un chiaro disegno di politica economica, ma anche un naturale disegno di modifica delle attuali strutture. Basti pensare alle provvidenze previste dalla legge n. 2017 a favore di organi consortili, agli interventi predisposti per la costruzione di impianti per la conservazione dei prodotti agricoli ed ittici; senza contare che la stessa irrigazione di centinaia di migliaia di ettari implica il problema della ristrutturazione fondiaria nei comprensori irrigati e della costituzione di efficienti e competitive imprese agricole irrigue, determinando una rivoluzione negli ordinamenti produttivi.

Abbiamo voluto accennare solo ad alcuni aspetti contenuti nel disegno di legge in discussione, convinti come siamo che nel tempo anche la politica dei poli di sviluppo non potrà rimanere una politica topografica, ma si tradurrà impetuosamente in beneficio di zone e di comprensori. Ho detto nel tempo, perché è chiaro che l'allargamento zonale del benessere non può essere un atto improvviso, ma ha bisogno di lunghi tempi di maturazione e di intraprendenza per giungere al decollo di iniziative a catena.

Nel concludere questo mio intervento, vorrei raccomandare al ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno che, pur nella visuale di concentrazione e quindi di elevazione delle zone più suscettibili di capacità produttive, si voglia però impedire l'accumulo di interventi straordinari in limitate zone del meridione. Non si chiede con questo quasi una elargizione statistica eguale per ogni provincia meridionale, ma sarebbe fatale una stratificazione territoriale degli interventi della Cassa, sia per impedire che tutto si riduca a vere e proprie isole di multiforme benessere, sia anche per ricordare gli ammoni-

menti di alcuni studiosi che proprio in questi giorni hanno rilevato che « lo sviluppo economico tende ad aggravare ovunque gli squilibri territoriali: e gravissimi sono quelli che, anche con una vigorosa continuazione dell'intervento straordinario, si sono già determinati e si determineranno nel Mezzogiorno ».

Non penso di essere considerato un gretto campanilista se in questa occasione ricordo le attese e i bisogni della provincia di Lecce, tanto noti al ministro Pastore, e che dall'intervento straordinario e ordinario reclamano un avvio a soluzione, considerato anche che sulle tre direttrici di marcia del rilancio della Cassa, la provincia di Lecce presenta validissime condizioni di intervento.

Mi si permetta ancora di ricordare al ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno — e per suo mezzo al Governo — che in sede di C.E.R.N. a Ginevra si discute la possibile localizzazione di un sincrociclotrone in provincia di Lecce. Onorevole Pastore, ben ricordo il significato della generosa battaglia da lei condotta anni fa per l'impianto del quarto centro siderurgico di Taranto, tra remore e incomprensioni; forse vi è da iniziare un'altra battaglia per l'avvenire del Mezzogiorno, perché l'impianto di un sincrociclotrone nell'Italia meridionale costituirebbe di certo un immenso beneficio, anzi, oserei dire, sarebbe una scelta decisiva di inestimabili conseguenze per l'avvenire del sud e per la problematica meridionalistica.

Affido a lei queste idee; e mi auguro comunque che il nostro Mezzogiorno tragga nuovi benefici dalla legge che stiamo per approvare così da inserirsi di diritto nell'ambito nazionale e da poter finalmente affermare che l'unità d'Italia si è compiuta. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Trombetta. Ne ha facoltà.

TROMBETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ho chiesto la facoltà di parlare brevissimamente su questo provvedimento per non lasciare, in un certo senso, il monopolio degli interventi a quella parte di colleghi deputati che è più vicina al meridione, e per evitare che si ingeneri il sospetto che un argomento, seppure parziale e particolare, di tanta importanza non trovi in quest'aula una discussione completa nel quadro di una visione economica generale degli interessi e delle necessità di tutto il paese.

Il punto di vista del gruppo liberale su questo provvedimento è già emerso attraverso importanti e degni interventi di altri colleghi

e resta in effetti poco spazio a me per sviluppare il mio discorso. Il nostro punto di vista non esclude anche nel mezzogiorno d'Italia l'intervento statale, ma lo vuole coordinato e non coercitivo, articolato sia in linea di incentivazione — specialmente nei confronti della privata impresa, che è quella dalla quale ci si può e ci si deve attendere, soprattutto in una economia aperta, i risultati più sicuri sul piano economico — sia in linea di intervento statale, particolarmente sul piano dei servizi di pubblico interesse, di quelle infrastrutture e di quei supporti che spetta allo Stato creare, proprio per accompagnare con giusto parallelismo e tante volte, per certi servizi e per certe infrastrutture, con giusto anticipo, lo sviluppo della privata iniziativa.

Mi consenta, onorevole ministro, proprio per richiamarmi alla linea che ho dato e intendendo dare al mio intervento, di ricordare che il nostro non è l'unico paese nel quale esista la triste realtà di zone depresse. Ma è evidente che le zone depresse vanno collocate in una visione globale della situazione economica del paese, senza discriminazioni e distinzioni, più meramente geografiche che fondate su una realistica valutazione della depressione.

Il nostro punto di vista è sostanzialmente adesivo rispetto agli obiettivi di questo provvedimento, mentre non lo è per quanto riguarda le modalità, la strumentazione, i mezzi con i quali si vuol raggiungere il fine. Le nostre preoccupazioni sono state puntualizzate e messe in evidenza ieri dal collega Bozzi ed oggi dal collega Capua: sono preoccupazioni che investono l'aspetto costituzionale, giuridico, funzionale e di impostazione di questo provvedimento. Esse si appuntano all'opportunità ed alla stessa correttezza giuridica e politica di questo disegno di legge, nel senso che esso è presentato già come momento di attuazione di un programma economico che deve ancora venire, come giustamente ricordava poco fa in una interruzione l'onorevole Bonea, relatore di minoranza per il nostro gruppo; di un programma economico che ha appena passato il vaglio dell'organo tecnico costituzionalmente previsto, cioè il C.N.E.L., e deve ancora essere giudicato dal Parlamento (mentre si deve ancora conoscere quale parte delle osservazioni, che già su questo piano sono state avanzate, il Governo intenda recepire a modificazione del piano stesso).

Onorevole ministro, interrompendo ieri l'onorevole Bozzi, ella ha fatto un richiamo alla legge urbanistica. Devo dirle che la nostra preoccupazione in merito è fondata, per-

ché è chiaro che questo disegno di legge non intende riferirsi alla legge urbanistica attuale, cioè a quella che fu, visto che praticamente oggi essa non esiste. Noi riteniamo, infatti, che questo tentativo non costituisca altro che una manovra per forzare la mano capziosamente e subdolamente alle stesse istituzioni, sul piano dell'articolazione pratica della Cassa per il mezzogiorno, in ordine ai problemi dello sviluppo urbanistico.

Un'altra ragione di preoccupazione è rappresentata dalla lunga proroga che viene richiesta. Quindici anni sono troppi, secondo noi, perché si tratta di un lasso di tempo che va al di là della stessa programmazione. Francamente, non ne vediamo la ragione; e tanto meno la vediamo se consideriamo che nella stessa relazione che accompagna il disegno di legge si ammette che si fa qualcosa di nuovo. Ma quando si fa qualcosa di nuovo, il concetto guida deve essere quello della sperimentazione e della prudenza; non certo della spericolatezza nell'avventurarsi in un esperimento di durata tanto lunga, sul piano dello stesso utilizzo funzionale di enti statali e di poteri politici, in un campo praticamente nuovo.

Spiego perché dico che si tratta di un campo nuovo; ed entro un po' più particolarmente nel merito del modo con il quale si intende attuare l'incentivazione nelle zone depresse del Mezzogiorno. Noi siamo convinti che questo provvedimento, se passerà così come è stato presentato dal Governo e soprattutto come è stato modificato dalla Commissione speciale, voglia segnare e segnerà un profondo e radicale cambiamento di impostazione e di indirizzo nella politica fin qui seguita per la rinascita delle zone depresse del Mezzogiorno e di tutte quelle altre che — noi ci auguriamo — il potere politico vorrà anche tenere presenti, per perseguirne un equilibrato risollevarimento, in una visione generale che non è solo sociale e politica, ma anche umana, delle necessità di tutte le zone depresse del paese.

Ora, quanta parte, in questo cambiamento, è dovuta alla pretesa delusione dell'impostazione politica precedente e quanta parte è dovuta, invece, all'avveniristico desiderio di sperimentare impostazioni nuove — che sono poi impostazioni di diretto intervento economico dello Stato — di sostanziale marca (mi si consenta di dirlo) socialista? La legge, prima, era incentrata sulla incentivazione. L'incentivazione in tutti i paesi ad economia aperta, come è la nostra, è il mezzo classico da usare per risollevare le zone depresse. Ora si vuole

abbandonare questa impostazione per agire direttamente attraverso l'intervento imprenditoriale economico immediato dello Stato e nel quadro di un piano quinquennale, che è ancora da venire ed è basato su premesse che tutti conosciamo e che potrebbero benissimo non verificarsi e quindi non costituire una base di seria impostazione del piano medesimo.

Per quale motivo — ripeto la domanda — si abbandona l'incentivazione? Forse perché l'incentivazione non ha dato i risultati che si sperava? Forse perché non ha dato risultati adeguati? Oppure perché questa politica di centro-sinistra, che è di ispirazione socialista e — per intenderci — di ispirazione socialista lombardiana, ha bisogno di fare breccia e quindi di bruciare le tappe e di prevenire, in un certo senso, le possibili impostazioni nuove, derivanti dalla attuazione del programma economico quinquennale?

BARBI, *Relatore per la maggioranza*. Onorevole Trombetta, anche l'onorevole Guido Cortese era allora di ispirazione lombardiana, di centro-sinistra, quando proponeva con suo emendamento la riserva del 60 e del 40 per cento per l'intervento diretto dello Stato, ossia per le partecipazioni statali?

TROMBETTA. Onorevole relatore, siamo però rimasti sempre nel campo delle incentivazioni.

BARBI, *Relatore per la maggioranza*. Quella percentuale riguardava, ripeto, le industrie di Stato.

TROMBETTA. Non voglio escludere che anche questo possa essere stato e possa essere uno strumento di incentivazione; comunque l'argomento della percentuale del 40 per cento alle aziende statali potrebbe ancora essere discusso. Ciò mi suggerisce che potremmo trovarci di fronte allo stesso caso nel quale si trovò quell'imprenditore di Pittsburg che, a un certo momento, non sapendosi spiegare la concorrenza che gli facevano determinate altre aziende, si offerse di pagare di tasca propria i controlli contabili ai suoi concorrenti, i quali accettarono e, a controllo effettuato, poterono rendersi conto di quanto costasse la concorrenza che stavano facendo, concorrenza che non riuscivano a valutare e che li avrebbe portati praticamente alla rovina.

Quindi, l'argomento, ripeto, potrebbe essere approfondito; aggiungo che, in memoria del caro collega onorevole Guido Cortese, desidero riconoscere che l'avere richiesto una partecipazione statale diretta, anche imprenditoriale, in mancanza di una programma-

zione ed in presenza di una disordinata (tale era, infatti) azione imprenditoriale statale, che poteva andarsi ad arroccare al nord per fare della concorrenza inutile, ha avuto il suo valore, proprio sotto il profilo dell'incentivazione, per creare quelle premesse, quelle infrastrutture, quell'avviamento ad altri sviluppi, lasciati, per altro, soprattutto allo svolgimento della privata iniziativa.

BARBI, *Relatore per la maggioranza*. Quindi vede che è possibile promuovere interventi pubblici senza essere socialisti.

TROMBETTA. Ora io dicevo: è legittima questa delusione? Che poi è strana, perché, mentre la sensazione nostra è che la politica della Cassa per il mezzogiorno abbia fatto fare dei buoni passi avanti sulla via del progresso a queste zone depresse, noi vediamo trasudare da tutta la relazione della maggioranza questa specie di delusione, che francamente non ci spieghiamo.

Allora, approfondiamo: perché riteniamo che non siano stati adeguati i risultati ottenuti da questa politica di incentivi? Andiamo a vedere le cause. Diceva giustamente oggi il collega Capua, del quale non voglio ripetere le parole: andiamo ad esaminare bene che cosa eventualmente non abbia funzionato, o abbia funzionato male, sia nel dosaggio, sia nelle diverse destinazioni dei vari fondi, che sono stati profusi attraverso la Cassa nelle varie zone e nei diversi settori, e se nei loro confronti sia valsa la pena di stabilire una priorità di interventi; e come burocraticamente siano avvenute determinate assegnazioni di fondi, e via dicendo. Questo noi diciamo che si dovrebbe fare, prima di affrontare una reimpostazione di tanta importanza, che è destinata a non fermarsi sul solo piano del problema particolare del risollevaramento delle aree del Mezzogiorno, ma a proiettare le sue conseguenze anche sulla stessa impostazione generale della politica economica del paese.

Ora, pare impossibile che non si voglia mai volgere il famoso sguardo indietro, a ciò che si è fatto, con senso di obiettività, per guardare i risultati raggiunti, giudicarli per quel che sono e correggerli là dove si giudichi che essi avrebbero potuto o dovuto essere migliori. Guardando bene, mi pare non sia logico e neanche produttore, sul piano politico dell'interesse e dei meriti dello stesso partito di maggioranza relativa (che è stato certamente il partito-guida di tutta la politica economica di risollevaramento delle zone del meridione), disconoscere addirittura un passato che non è neanche tanto remoto e che in

effetti sembra aver dato dei risultati positivi.

Vi è stato un progresso cospicuo, nonostante le incertezze, i difetti funzionali le dispersioni; ma è qui che bisogna andare a guardare.

Si è avviato il processo di integrazione. Qui si riparla di processo di integrazione, e debbo intendere che la concezione-guida sia quella dell'integrazione economica sul piano nazionale, non per fare una seconda integrazione economica meridionalistica, eventualmente in antitesi e con il pericolo di squilibrare, invece, l'economia del nord.

Ebbene, il processo di integrazione economica si è messo in atto; perché non vogliamo ammetterlo? È in atto un processo di integrazione, che è proprio derivato dal fatto che si è abilmente ancorata la politica di risolleamento delle zone depresse alla incentivazione, lasciando che essa potesse fare in modo che nord e sud rappresentino economicamente dei vasi comunicanti, per cui si faccia al nord quello che si deve fare al nord e si integri al sud la produzione del nord, senza andare a correre il rischio di squilibrare i limiti migliori e meglio visti dell'economia generale del paese.

E chi può vedere veramente i limiti giusti? Ma evidentemente chi, sbagliando, paga! Non certo (scusate la franchezza) le aziende di Stato che, sbagliando e perdendo, continuano a sbagliare e a perdere! E allora credo che sia doveroso da parte dello Stato, attraverso una idonea politica governativa, assicurarsi questa forza propulsiva imprenditoriale privata, che è al tempo stesso dotata della capacità di un autocontrollo, nel senso di fare le cose che economicamente sono veramente produttive perché, al di là di queste cose, chi sbaglia, paga.

Ora, il processo di integrazione economica non può essere istantaneo, ma deve essere collaudato nel tempo. Da che mondo è mondo, non si può pretendere che cose del genere avvengano istantaneamente. Da tanti anni esiste il problema del Mezzogiorno e voi avete tutti il vanto — e noi ve lo riconosciamo — di avere avviato concretamente a soluzione il problema. Non fatevi prendere da frette che farebbero più male che bene! Bisogna accompagnare questo processo e guardarlo nelle sue necessità di sviluppo organico, completo e razionale, che richiede un collaudo nel tempo; e il tempo è il prezzo obbligato che si deve pagare per un risultato concreto e veramente giusto sul piano del progresso economico. Un

processo di integrazione economica nazionale e di riequilibrio di redditi e di benessere fra le varie zone, che è veramente l'obiettivo altamente sociale che ogni politica di governo persegue, non può concepirsi, né tanto meno attuarsi con empirismo aprioristico. Mi si lasci dire che questo provvedimento è ispirato ad un empirismo aprioristico che cade su un terreno che è di importanza enorme non solo per gli interessi del meridione, ma per gli interessi generali dell'economia del paese, in un momento in cui, come voi sapete, essa ha da fare molto, e deve impegnare tutta se stessa in un dosaggio di equilibri, per reggere alla congiuntura sfavorevole e per superare soprattutto i tempi finali, che sono i più difficili, anche in vista della completa entrata in vigore del trattato di Roma. Deve raggiungersi, in un'economia aperta, questo processo di integrazione, con la necessaria gradualità, che è appunto garanzia di riuscita, e senza correre il pericolo di squilibri nuovi e diversi.

Invece qui, effettivamente, in quella visione nazionale economica del problema che è necessaria, si rimane in dubbio: questa programmazione economica coercitiva, che potrà impedire qualcosa e promuovere qualche altra cosa, saprà veramente operare nell'equilibrio necessario, affinché la produzione del nord e quella del sud si integrino e non si dilaniino in una concorrenza non solo inutile, ma estremamente dannosa?

Sono questi gli interrogativi che stanno alla base di queste nostre perplessità, e che abbiamo sentito e sentiamo il dovere di esprimere al partito di maggioranza relativa e soprattutto alla maggioranza parlamentare che appoggia il Governo. Ora, il processo naturale segue queste vie e obbedisce ai giusti tempi: viene dalla privata iniziativa, stimolata dallo Stato proprio con le infrastrutture e con gli altri mezzi classici di facile manovra e di sicuro dosaggio, che sono proprio quelli che già abbiamo sperimentato e che forse non abbiamo fatto funzionare bene. Essi sono i contributi di interesse e le integrazioni del finanziamento naturale, di quello che deve affluire naturalmente alle aziende private.

È inutile che noi facciamo la sola politica di dare denari! Questo non è tutto. Bisogna che un'impresa si proietti sul piano economico e produttivo anzitutto con capacità finanziarie proprie, che, entrando in rischio, sono quelle che fanno funzionare i freni inhibitori quando questi devono funzionare. Questa è una salvaguardia essenziale!

Si mobiliti invece lo Stato, a fondo, nelle pur grosse cose di contorno! Forse voi non andate a guardare la realtà pratica. Signor ministro, ha visto mai come funzionano la dogana e i magazzini generali di Napoli? Le è mai capitato, come è capitato a me, di aspettare una mattinata senza riuscire a telefonare da Napoli a Teverola?

Ebbene, noi pretendiamo di realizzare coercitivamente certe cose, in un ambiente economico dove lo Stato è tanto carente nella pratica funzionalità di servizi elementari.

E non parliamo della scuola, per quel settore professionale che dovrebbe formare i quadri; questa è una cosa cui si sarebbe dovuto pensare subito.

In molte zone mancano l'acqua e l'energia elettrica.

L'impegno programmatico principale dello Stato è, insomma, quello di creare anzitutto l'ambiente favorevole affinché abbia luogo uno sviluppo economico coordinato e concreto. Quando non si fa in questo modo, si giunge a risultati che normalmente non soddisfano.

Ma bisogna anche considerare l'andamento generale dell'economia nazionale, andamento poco favorevole. L'economia nazionale è impegnata duramente e resta ancor più pericoloso, oggi, intervenire aprioristicamente rischiando di commettere errori proprio con l'intervento economico statale diretto, in un momento che vede le private imprese, sul piano nazionale, impegnate e protese al superamento di gravi difficoltà economiche.

Ora, da quella che è l'impostazione classica, universalmente riconosciuta e collaudata in tutte le economie aperte (l'impostazione della incentivazione della privata iniziativa e del parallelo impegno concreto dello Stato ad affiancarla con tutti i servizi e le infrastrutture necessarie), si passa a un impegno che vuole essere, e risulterà, decisamente diretto dall'impresa statale, creando *a priori* le condizioni di uno squilibrio economico fra nord e sud. Questa è la realtà.

Questo argomento forse non riguarda la stretta competenza del suo dicastero, signor ministro, ma noi non possiamo non dirle che ascoltiamo con estrema preoccupazione certe voci secondo le quali, nell'alchimia della politica economica del centro-sinistra, si accarezzerebbe anche l'idea di disincentivare determinate zone produttive del nord. Forse, attraverso il *mors tua, vita mea* si pensa di incentivare, con la disincentivazione altrui, qualche altra zona produttiva del paese? Ora,

a causa di tutto ciò, le forze produttive economiche nazionali hanno assunto una posizione di perplessità e di incertezza, che certo non giova ad aumentare la fiducia e a creare lo slancio di cui la nostra economia ha bisogno per superare le attuali difficoltà.

A nostro avviso, dunque, bisogna proseguire sulla via di una incentivazione attuata con criteri migliori di quelli seguiti in passato, e di un organico e tempestivo maggiore impegno dello Stato nelle infrastrutture e nei servizi in tutto il sud. Questa è la sostanza del provvedimento che ci sta di fronte; e appunto perciò ci troviamo allineati con gli obiettivi che esso si prefigge.

In attesa che la programmazione sia definita (quella programmazione nell'ambito della quale il provvedimento intempestivamente vuole inserirsi e proiettarsi), noi riteniamo che sarebbe opportuno prorogare congruamente la legge sulla Cassa per il mezzogiorno, in modo da guadagnare tempo e potere, così, esaminare con serenità quale programmazione si intende attuare, con quali strumenti e su quali basi. Potremo allora vedere in che modo avremo superato l'attuale *impasse* economica; e avremo così la possibilità di procedere a ragion veduta nella linea indicata dalla legge istitutiva della Cassa, migliorandone le incentivazioni, rivedendone il meccanismo, apportando tutti quei correttivi che l'esperienza ci facesse ritenere opportuni per superare inconvenienti e lacune.

Occorre, quindi, esaminare con attenzione i risultati di questa prima fase di attività della Cassa. Si sente dire, ad esempio, che determinati stabilimenti costruiti nel Mezzogiorno hanno richiesto un finanziamento superiore al loro valore intrinseco. Forse si tratta di dicerie senza fondamento o di cattiva stampa (me lo auguro); ma la sensazione è diffusa e il potere esecutivo dovrebbe sentire il dovere di controllare se queste impressioni abbiano o meno un fondamento. Andiamo dunque a vedere, come faceva quel tale di Pittsburgh che ho prima ricordato; facciamo ogni tanto seri controlli, studiamo come funzionano certe aziende. Tanto più che gli interventi a favore dello sviluppo industriale delle zone depresse finiscono col gravare su tutti i contribuenti, appesantendo, così, il bilancio dello Stato, con il pericolo che ingenti stanziamenti non producano i frutti sperati e dovuti.

La nostra conclusione, signor ministro, è che l'incentivazione deve proseguire e va affinata, sia nel Mezzogiorno, sia nelle altre aree di depressione sparse purtroppo in tutto

il territorio nazionale, in modo da dare tutti i risultati che legittimamente ci si deve attendere da essa; ma intanto sospendiamo l'approvazione di questa legge e adottiamo, invece, un limitato provvedimento di proroga di sei o di otto mesi, il tempo necessario, cioè, affinché l'attività della Cassa per il mezzogiorno non subisca soluzioni di continuità: nello stesso tempo cominciamo a guardare a quello che sarà veramente in futuro il programma quinquennale e decennale, quando sarà passato al vaglio responsabile del giudizio del Parlamento. Grazie, signor Presidente. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 14,15.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI